

*Agli Animatori dei seminari
e delle diocesi italiane
inviati dalla CEI e dalla
Pontificia Unione Missionaria*



*Miracolo della natura a Pekanbaru - Sumatra
Grappoli d'uva all'Equatore*

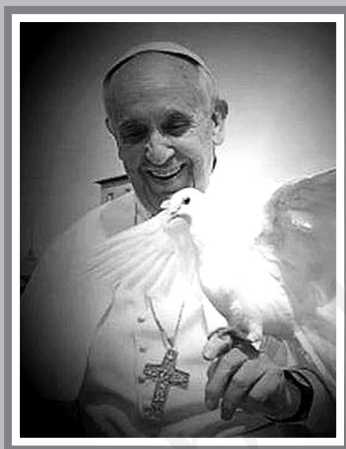
*Questo volume, unito a un DVD
dal titolo "Incontro con l'Asia",
tema del Convegno Nazionale Missionario
dei Seminaristi
a Benevento (Aprile 2002),
furono riproposti dal Direttore dell'Ufficio Missionario
Mons. Orazio Soricelli
per il Convegno seguente che si svolse a Torino
presso la Casa Generalizia
dei Missionari della Consolata*

CAPITOLO GENERALE XVII DEI MISSIONARI SAVERIANI

Tavernerio-Como 18 Agosto 2017

“Noi crediamo all’audacia del progetto
che il Conforti ci ha affidato.

In sintonia con la *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco,
lo proponiamo a Voi con l’intento di cercare insieme
una risposta adeguata alla Missione che serviamo oggi
con tutta la ricchezza dell’interculturalità”.



A Papa Francesco
Pastore con l’odore dei greggi di periferia
e Messaggero di Pace
filialmente dedico

Vito Gabriele Scagliuso

Fermenti di Speranza 2

1997-2001
PERCORSI MISSIONARI

Indonesia
Sierra Leone
India
Giappone
Gran Bretagna

INTRODUZIONE A FERMENTI 1

Con questa raccolta di esperienze missionarie saluto fiducioso il terzo millennio, un tempo particolarmente impegnativo per la Chiesa che alcuni cristiani, pessimisti e delusi, temono che stia per esalare l'ultimo respiro. Quasi tutti i testi che ripropongo ai miei amici sono apparsi sui notiziari e sulle riviste missionarie in occasione della guerra civile in Sierra Leone e dei viaggi promossi dalla Pontificia Unione Missionaria per i seminaristi e gli amici delle Missioni. Il primo racconto su Pietro Spinabelli fu pubblicato sul notiziario ufficiale dei Missionari Saveriani nel 1983.

Vogliono essere una risposta di speranza ai cristiani che si chiedono preoccupati: "Cosa mai abbiamo fatto per meritarcì queste prove e queste nuove persecuzioni? Che tipo di cristianesimo abbiamo portato nel mondo se noi cristiani siamo accusati di essere i primi responsabili di tali tragedie?".

I missionari che hanno lavorato in Indonesia e in Sierra Leone, scopriranno in questi racconti la risposta agli interrogativi che li hanno assillati durante i lunghi anni della prova o dell'esilio forzato in patria. Il narratore è stato per tanti anni uno di loro e ha fatto il missionario come l'hanno fatto loro. Ritroveranno perciò in questi "Fiori di Sierra" tutti i colori e i sapori, i sacrifici, gli errori e i successi dell'apostolato tra i numerosi gruppi etnici in cui hanno lavorato. I seminaristi che hanno

Riferimenti Bibliografici

Notiziario

Mission Outside the Walls, Xaverian Missionaries - Makeni (Serie 1986/1988)

Rossini P.G.

La guerra è il mio pane, Ed. SNC - Como 2007

Scagliuso V.

Gli ultimi della terra, Ed. EMI - Bologna 1997

Scagliuso V.

Fermenti di speranza, Ed. CSAM - Brescia 2001

Scagliuso V.

Fiori di Sierra, Ed. Arti Grafiche Guglielmi - Castellana G. 2003

seguito i loro accompagnatori nei viaggi proposti dalle Pontificie Opere Missionarie in Indonesia, nella Gran Bretagna, nel deserto del Sahara, nella Costa d'Avorio, in India, in Giappone, nel Brasile e in altri paesi dove si era riusciti a farli incontrare con altri popoli, altre culture e altri stili di vita rileggeranno queste note come frammenti di memoria sulla Missione che abbiamo vissuto con passione e da tenaci cercatori di verità.

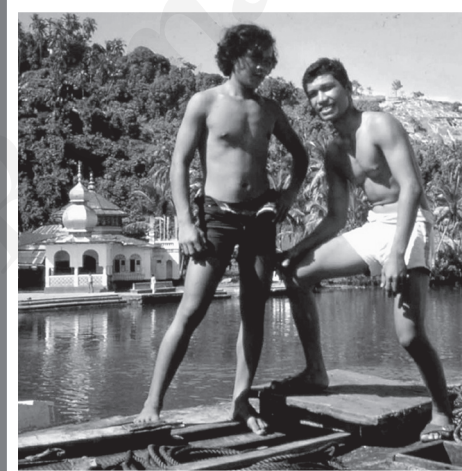
Vito Gabriele Scagliuso



“...Ogni testimonianza missionaria, anche umile ed in ogni caso resa a modo di servizio, rivela uno spessore ineguagliabile: essa si colloca sulla lunghezza d'onda degli Atti degli Apostoli e del racconto sempre attuale - spesso in circostanze drammatiche, come nei tempi apostolici - dell'incessante, misterioso avvento del Regno di Dio...”

Mons. Giovanni Gazza sx
6° Superiore Generale dei Missionari Saveriani
e Vescovo emerito di Aversa

(Dall'introduzione al libro “Gli ultimi della terra”)

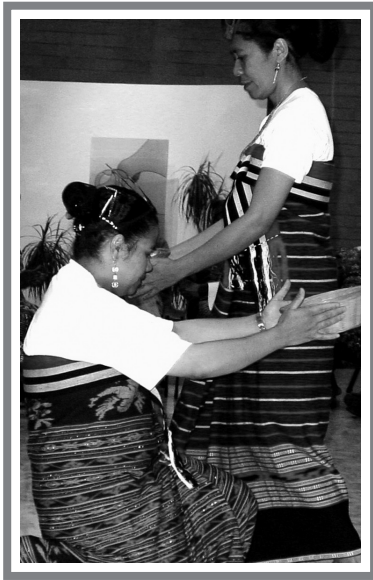


1. Indonesia

Racconto di un'escursione apostolica

NUSANTARA

Le isole della speranza



“I due terzi dell'umanità sono asiatici. Di questi, oltre 200 milioni vivono nell'arcipelago dell'Indonesia che i poeti e le antiche storie chiamano Nusantara. Le 113 mila isole dell'Arcipelago sono sparse in uno spazio di quattromila miglia tra l'India e l'Australia. All'India il mitico Nusantara deve gran parte degli elementi della sua cultura, della sua arte e delle sue religioni. L'Indonesia è nata

cosmopolita. Dall'antica Cocincina e dall'India scesero a popolare il nostro arcipelago i primi coloni, passando da un atollo all'altro fino alle isole di Giava e di Bali. Di alcuni gruppi nomadi si ignora ancora l'origine, mentre sembrano sicuri i legami culturali tra l'Indonesia ed il Madagascar, elementi linguistici comuni oltre ad una certa affinità somatica.

Attratti dalla ricchezza delle sue isole, in seguito altri popoli approdarono alle spiagge dell'Indonesia. I commercianti dell'Est e dell'Ovest scoprirono i legni pregiati di Sumatra, le spezie di Giava, l'oro, l'argento e il prodotto di un artigianato balinese particolarmente fine, sete e tessuti in cui rivivono in un disegno sobrio e altamente pittorico miti

e leggende della migliore tradizione indù. Anche le religioni si lasciarono ammaliare da questo angolo suggestivo del continente asiatico. Le più antiche ad imporsi sull'animismo primitivo furono l'Induismo e il Buddismo i cui grandiosi templi, stupa e leggende sono presenti ancora oggi nelle isole di Giava e di Bali. L'Islam giunse nell'Arcipelago, come le altre religioni, attraverso l'India. Ma prima di Maometto vi erano approdati nel Secolo VII i monaci cristiani siriani della chiesa nestoriana. Fino al XIII Secolo abbiamo documenti che testimoniano la devozione alla Vergine Maria e di alcune chiese a Lei dedicate a Sumatra, a Giava e nel Borneo dai missionari itineranti. Nel 1223 è registrato il passaggio del francescano Odorico da Pordenone.

L'evangelizzazione dell'Arcipelago riprese nel 1534 con i missionari Simone Vaz e Francesco Alvarez. San Francesco Saverio vi approdò nel 1545 a Ternate e ad Amboina e definì l'Arcipelago indonesiano ISOLE DELLA SPERANZA. Un secolo dopo, il protestantesimo portato dagli Olandesi allontanava i missionari cattolici ed instaurava la propria egemonia su tutta l'Indonesia, fatta eccezione delle isole di Timor e di Flores.

Il vero risveglio missionario si ebbe con la concessione della libertà religiosa da parte del re d'Olanda Luigi Bonaparte (1808) e dopo la firma del concordato tra la Santa Sede ed i Paesi Bassi sulla diffusione del Vangelo in Indonesia (1848). La maggior parte del lavoro apostolico cominciarono a svolgerlo i Gesuiti, ai quali si affiancarono i Missionari del Verbo Divino, i Padri di Steyel ed i Cappuccini della Provincia Olandese...

Oggi lavorano in Indonesia molti altri istituti missionari. Dal 25 luglio del 1951 anche i Missionari Saveriani, che so-

stituirono i Cappuccini nella parte centrale dell'Isola di Sumatra, tradizionale regno dei Minangkabau e dei Melayu.

Nel 1961, dopo soli dieci anni dall'arrivo dei missionari di Parma, il papa Giovanni XXIII promosse queste terre, dissodate dall'ardore dei primi evangelizzatori, a Diocesi di Sumatra Occidentale. Padang fu scelta come sede episcopale. La cittadina era già nota come capoluogo della Sumbar (Sumatra Occidentale) e importante centro commerciale posto sull'estuario del fiume Padang che va a confondersi con le acque dell'Oceano Indiano.

Al primo Prefetto Apostolico Mons. Pasquale De Martino, successe il vescovo Raimondo Bergamin che ereditò un territorio che dall'est all'ovest comprende la Provincia del Riau, la Provincia della Sumbar con capitale Padang ed un gruppo di isole refrattarie all'influenza islamica, lontane centocinquanta chilometri da Padang. Sono chiamate Arcipelago delle Mentawai, abitate da meno di 40 mila Mentawaiiani.

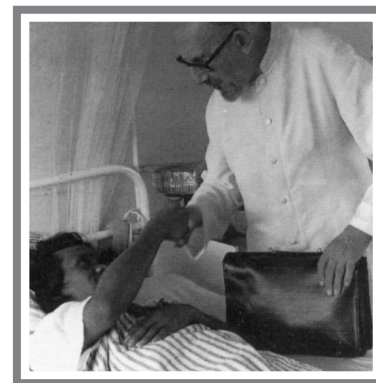
I principali gruppi etnici di questa Diocesi sono i Minangkabau nella Sumbar, i Melayu nel Riau (Sumatra del Nord) ed i Mentawaiiani nell'Arcipelago omonimo (con presenze significative nei centri di Siberut, Sipora e Sikakap). Solo questa etnia di "cultura primitiva" è aperta al cristianesimo, le altre professano un musulmanesimo non ancora disposto ad influenze etniche e culturali esterne. I missionari ed il clero nativo, sempre più numeroso, prestano oggi la loro opera a circa 80 mila cattolici indonesiani distribuiti in 15 centri parrocchiali".

(Elaborazione da: *Evangelizzazione e Promozione Umana in Asia*, di P. Vito Gabriele Scagliuso. Università Urbaniana, Roma 1983).

LA FINESTRA SUL KAMPUNG

Mentre l'altoparlante della moschea cantilenava la preghiera rituale, dalla finestra spalancata sul *kampung* seguivo il corteo delle donne *minang* con ampi veli bianchi sul capo e il portamento da regine di Saba. I marmocchi stringevano ai fianchi il *sarong* a quadri verdi e rossi e sulla testa, come i loro padri, portavano il *kopiah* o fez indonesiano. Il Ramadan islamico era quasi al termine. La Domus dei missionari distava da quella moschea non più di cento passi. Il grido dell'*ulama* ritmava giorno e notte la vita dei musulmani e dei missionari indifferentemente, anche se questi ultimi avrebbero fatto a meno volentieri del richiamo notturno alla preghiera.

A mezzogiorno una nuvola, che il vento aveva snidato dall'isoletta di Pisang, si era ingrandita tanto da scatenare l'uragano. I ragazzi, che al termine del rito, intatti nel loro *sarong* e conficcati nei fez neri, avevano cominciato a giocare sui gradini delle capanne sopraelevate, ora urlavano di gioia, si liberavano degli indumenti e godevano di quella doccia benefica e inaspettata. Non durò molto, ma fu sufficiente a trasformare i viottoli in pantani e la mia camera in un carillon, grazie allo stillicidio che dal tetto veniva a concludersi nei barattoli sparsi ad arte sul pavimento.



P. Spinabelli giunse alla *Domus* quando tutto il villaggio aveva ritrovato la consueta animazione. Si era già levato il grido dei venditori ambulanti; le chevroletes multicolori cariche di gente e di merci avevano già inzaccherato molti passanti che non avevano protestato, e i calessini numerati (*bendi*) avevano più volte attraversato la nostra *avenue*, tirati da ronzini tristi e affaticati, vittime di una fame antica. Avevamo in programma la visita a un campo di prigionieri politici. O meglio, era il P. Spinabelli che avrebbe fatto la sua visita ai carcerati, mentre io mi sarei accontentato di un'opera di misericordia un po' più venale, volendo solo acquistare

dei manufatti di bambù, di noce di cocco e di ebano, regali da portare in Italia al termine dei primi cinque anni di lavoro in Indonesia.

P. Pietro aveva allora 75 anni. La barba e i capelli a corona erano già bianchi, come la sua veste che gli scendeva fino alle scarpe trasandate



quel tanto che si potesse scorgere una spanna di calzini. Portava occhiali grandi da presbite, che facevano intravedere due occhi assorti e buoni; e mani grandi, sempre indaffarate, che nascondevano la corona del rosario. Quando stringevano il pane della vita e il calice della salvezza tremavano dall'emozione come la prima volta, anche se quel tremolio, unito al chiacchiericcio della dentiera, poteva far pensare ad una vecchiaia decrepita, che tale non era.

Il *bendi* ci riportò sulla strada costellata di pozzanghere che i due canali laterali non avevano fatto in tempo ad assorbire. Eravamo seduti fianco a fianco su quei pochi centimetri quadrati di sedile. P. Spinabelli doveva rincorrere qualche segreto pensiero, mentre lo sguardo rimaneva as-

sorto sulla criniera del cavallo, che a tratti si scomponeva in rapide girandole di crini, di musci e di orecchie come in dissolvenza. Io contemplavo quel volto scarno e sereno di apostolo che a stento tratteneva una maestà possente e umile che ammaliava.

Il montanaro di Capriglio

L'aveva tenuto a battesimo e aveva forgiato la sua tempra di montanaro la gioiata civettuola ma avara dell'Appennino parmense, là dove la terra grassa finisce e dove l'uomo, per sopravvivere, deve strappare alla roccia gli ultimi brandelli di humus. Il 5 giugno del 1902 Natale Spinabelli e Rosa Varesi dichiararono la nascita di un nuovo cittadino all'anagrafe del loro paese che di grande, o meglio di lungo, aveva soltanto il nome: Capriglio di Casa Galvana di Tizzano Val Parma.

“Diventerà anche lui un allevatore di capre e di mucche” - avranno commentato Natale e Rosa - Ma come spesso succede, non furono profeti. Con l'età, crebbe in Pietro un profondo interesse per le cose di Dio, al punto che quei buoni montanari si convinsero che il ragazzo doveva studiare da prete. Suppongo che gli sia scappata qualche lacrima nel lasciare la casa e i monti, perché in seguito P. Spinabelli farà spesso riferimento alle sue radici e ai gusti forti e semplici dei montanari di Capriglio, come dimostra il seguente episodio raccontato dal P. Clementini.

“Dovevamo essere esausti, dopo ore di cammino lungo i sentieri appena accennati nella foresta e tra gli acquitrini del Pasaman, quando Provvidenza volle che trovassimo ospitalità presso una vedova di Kotabaru. Per noi la donna

aveva preparato, al piano superiore della casa, perfino due seggiole e un tavolo pescati chissà dove. A me era sembrato un miraggio quell'angolo incredibilmente comodo e accogliente del Pasaman. Ma la sorpresa non durò a lungo, perché il P. Spinabelli, che non doveva sentirsi a proprio agio, pregava la padrona di casa di accompagnarci giù nella stalla dove giacevano nello strame una mucca e un vitellino. Non si accorse o non volle accorgersi degli occhiacci dell'amico. Così, con grande meraviglia della vedova, scendemmo al piano inferiore. Rimessici in cammino, non riuscendo più a trattenermi gli chiesi il motivo di un così assurdo comportamento. Rispose che quell'ambiente gli aveva ricordato la casa paterna. E abbandonandosi ai ricordi, raccontò delle notti passate nella stalla, dove giovani e vecchi sedevano in cerchio sulla paglia a raccontare storie, a pregare e a commentare i fatti del giorno, mentre le mucche e i vitelli ruminavano in un canto e le donne rammendavano la biancheria”.

A Parma, il seminarista Pietro trovò un'aria meno rarefatta di quella dei suoi monti. Soffocò la nostalgia gettandosi a capofitto nello studio e nella vita comunitaria. Anche il tempo dello svago dovette sembrare impegnativo a Pietro Spinabelli, un ragazzo buono ma aspro come il buon lambrusco, che l'obbligò a un duro tirocinio nella virtù della pazienza. La sua naturale ostinazione la mise al servizio di un'ascetica che oggi giudicheremmo troppo rigorosa, ma che un po' alla volta lo guiderà verso l'abnegazione di sé e l'abbandono in Dio, una profonda devozione alla Madonna e un servizio disinteressato verso il prossimo.

Erano gli anni della Grande Guerra, che mieteva centinaia di migliaia di vite umane sui nudi avamposti del Carso. Contenute nelle lettere dei cappellani militari e degli ami-

ci chiamati alle armi, giungevano al seminario, ora preoccupanti ora piene di speranza, le notizie che i chierici tramutavano in preghiera. Il vescovo Conforti si adoperava a raccogliere fondi per le famiglie dei caduti, degli orfani e dei senza tetto. Era preoccupato soprattutto dei soldati che tornavano dal fronte feriti nel corpo e nell'anima.

Spinabelli aveva 14 anni quando la guerra finì, e cominciò a farsi strada nella sua mente un'idea grandiosa che dapprima coltivò nel segreto, poi condivise con un gruppo di amici, alcuni dei quali ritroverà nella famiglia saveriana: Bertogalli, Cattenati e Azzolini. L'ideale a cui aspiravano era quello di portare fino alle estreme conseguenze la loro configurazione a Cristo, inchiodando con lui sulla croce il loro desiderio più profondo e istintivo di possedere, di appartenere e di appartenersi, così che da questa mistica morte potesse sbocciare la vita in sovrabbondanza di grazia e in ricchezza di doni per se stessi e per il mondo intero. È la definizione di un carisma e un singolare progetto di vita che Pietro e i suoi amici chiamavano “vocazione missionaria”.

Nel nido degli aquilotti

L'attesa gli sembrò “un'eternità di anni”, ma alla fine poté scrivere al vescovo, che era anche superiore generale dei missionari di Parma, la domanda di ammissione al noviziato. Chiedeva, con l'umiltà di rito, di essere accolto nella schiera dei banditori del Vangelo, lieto di dare la vita per una causa così nobile e santa. Anche la risposta di mons. Conforti, che comunicava al chierico Spinabelli la decisione sua e dell'Istituto di ammetterlo al noviziato canonico, poteva sembrare di rito. In realtà il vescovo lo conosceva da molto tempo e aveva atteso che maturasse in Pietro e nei suoi amici quella

scelta mirabile sulla quale lui stesso aveva pregato e vigilato con trepidazione di padre. Il 23 agosto del 1923, salutati per la seconda volta la casa e i monti di Capriglio, Spinabelli entrava nel Nido degli Aquilotti come novizio. Attraversato il torrente Parma dal ponte Dattaro, prese in direzione dell'antico Campo di Marte dove tra il 1900 e il 1901 il Conforti aveva costruito il suo Istituto. Quando anche questo divenne insufficiente ad accogliere tutti gli aspiranti missionari, nel 1921 il vescovo aveva aggiunto al corpo centrale della Casa un'ala prospiciente il torrente, destinandone l'ultimo piano a sede del noviziato. Qui Spinabelli si affidò alla guida del P. Bonardi, un missionario saggio e intraprendente, che il Conforti aveva richiamato dalla Cina per coadiuvarlo nel governo dell'Istituto e nella formazione dei novizi. Il P. Teodori, che qualche anno dopo visse l'esperienza del noviziato sotto la guida dello stesso Bonardi, così ricorda lo stile e i momenti forti di quell'anno di grazia.

«I novizi venivano educati ad una pietà essenziale ma profonda. Mons. Conforti era convinto che un missionario doveva possedere un forte senso del soprannaturale, al punto che potesse con facilità vedere Dio, amarlo e servirlo in ogni momento e in tutte le circostanze della vita. Il “pregare sempre” di S. Paolo era perciò interpretato come un costante impegno di sublimazione di ogni attività umana, prediligendo con lo stesso Paolo tutto ciò che è buono, vero, bello e utile per realizzare tutto l'uomo in Cristo. Al gusto delle cose buone, vere, belle e utili ci si affinava attraverso il culto della scienza, quella divina ma anche quella umana che non si tralasciava durante l'anno di noviziato; attraverso mille iniziative in cui l'estro di ciascuno poteva esprimersi in libertà e originalità nell'arte, nella meccanica e nello sport; attraverso il lavoro, che in quegli anni non consisteva

soltanto nella cura dell'orto o nella pulizia degli ambienti, ma anche nel partecipare regolarmente all'attività editoriale dell'Istituto, dall'impostazione grafica alla spedizione della stampa missionaria: *Fede e Civiltà* dal 1903 e *Voci d'Oltre Mare* dal 1921; soprattutto attraverso la parola del Padre, cioè le istruzioni e le meditazioni che il Fondatore dettava ai suoi giovani. Erano momenti intensi di formazione che, uniti ai colloqui con il Padre, restano ancora oggi, per chi li ha vissuti, una fonte preziosa di saggezza e una gelosa eredità spirituale».

Anche Spinabelli dovette farne tesoro, se appena due anni dopo il suo noviziato P. Pietro Uccelli, rettore della Casa Apostolica di Vicenza, ne tesserà l'elogio al Fondatore e chiederà che glielo lasci come assistente dei ragazzi per un secondo anno. Mons. Conforti accondiscese e in risposta al rettore, il 12 agosto 1926, così scriveva: “Ben volentieri permetto che l'ottimo Spinabelli resti a Vicenza ancora per un anno. È un sacrificio che gli viene chiesto, ma spero che egli vorrà farlo per amor di Dio ed il bene di codesta comunità”.

Nella lettera del 16 successivo, il P. Uccelli ci lascia un'altra preziosa testimonianza: “Ritorna il prefetto Spinabelli, sempre buono e pieno di santo entusiasmo. Sono persuaso che diverrà un vero missionario e che farà un mondo di bene. Prego Vostra Eccellenza di ringraziarlo per l'opera prestata qui con tanto spirito di abnegazione a vantaggio di questi nostri carissimi Apostolini e di assicurarli della mia profonda riconoscenza”. Il prefetto Spinabelli si rimise all'opera “armato di pazienza e facendo tutto per amor di Dio, così da essere anche contento” come lo aveva incoraggiato Mons. Conforti. Alla scuola di P. Uccelli, figura ardente di missionario e di formatore che morirà in concetto di santi-

tà il 29 ottobre 1954, Spinabelli avrà l'occasione di affinarsi ulteriormente nelle virtù che quel santo rettore aveva indicato al Conforti e che lo segneranno durante la sua lunga e intensa attività di educatore e di missionario. Terminato il tirocinio pedagogico a Vicenza, l'8 settembre del 1927 si consacrava a Dio e alla causa missionaria con la solenne professione dei consigli evangelici. Il 30 marzo del 1929 riceveva il sacramento dell'Ordine dal suo vescovo e fondatore, Mons. Guido Maria Conforti. Poteva per la prima volta pronunciare sul pane e sul calice del vino, la benedizione del Cristo che per le sue mani tornava a spezzarsi e a donarsi.

Formatore di missionari

Ci strappò alle nostre riflessioni il richiamo del conducente e il balzo del cavallo che aveva accennato a un passo bizzarro di protesta. Avevamo lasciato alle spalle Jalan ke Telukbayur, la strada del porto, e stavamo imboccando un viale poco frequentato che portava al quartiere dei militari e alla prigione. Approfittai dei sobbalzi del *bendi*, che ci obbligava a tenerci saldi e svegli, per chiedere al P. Pietro: "Hai in mente di affidarmi qualche regalo per i tuoi amici italiani?". Udi una specie di brontolio poi, stringendo più forte a sé la borsa che teneva sulle ginocchia, accennò con la testa ad una delle capanne appena visibile tra i manghi. Era a circa duecento metri dalla strada e ne intravedevo il tetto di frasche.

"Vedi quella casa? - mi disse - Vi abita una vedova con otto figli, il più grande dei quali ha solo 15 anni e già conosce il mestiere del ladro e il carcere minorile. Degli altri, quattro non vanno più a scuola perché la madre non sa cosa mettergli addosso; quelli più piccoli si reggono appena in

piedi e hanno bisogno del latte in polvere che la madre non può comprare. Un tempo *Ibu Eni* - è il nome della donna - accettò di fare la serva presso una famiglia facoltosa, lasciando alla figlia tredicenne il compito di accudire ai fratelli più piccoli. Tornava a casa piuttosto tardi, con la borsa piena degli avanzi della tavola dei signori. Qualche volta la padrona vi aggiungeva un vestito usato e il mensile di tremila rupie. Poi avvenne che alcuni giovinastri, amici del figlio maggiore, violentarono la ragazza, che oltre al resto perdette anche il senno. Da quel giorno la madre ha rinunciato al suo lavoro e i figli ad andare a scuola. Così la vita è diventata sempre più grama. Tornerò questa sera a visitarli. Non potrò aiutarli come vorrei, ma lascerò almeno una parola di conforto e una benedizione prima di andarmene".

Avevo un nodo alla gola e mi vergognavo dei regali - qualche oggetto da pochi spiccioli - che volevo comprare per i miei amici. Senza darmi chiaramente del frivolo e argomentando tra sé e sé, P. Spinabelli era riuscito a parteciparmi una sofferta esperienza di vita e a sconvolgere tutti i miei piani. Aveva maturato questa capacità ad insegnare e a coinvolgere gli altri nel concreto di ogni giorno, durante i suoi 17 anni di attività educativa in diverse Case Missionarie d'Italia. Appena ordinato prete, era stato inviato nel 1930 come direttore spirituale a Grumone (CR), in una vecchia villa sull'Oglio, aperta quello stesso anno dalla congregazione per formare un gruppo di aspiranti missionari.

Al termine del mandato, venne promosso superiore nella Casa apostolica di Massa di Vallo della Lucania (Sa), incarico che manterrà dal 1936 al 1940. Partì per questa nuova missione, dirà Fr. Palumbo, con le sue poche robe e le sue molte virtù, ma anche con qualche pregiudizio, di cui tuttavia si ricrederà non appena avrà conosciuto "la gente

buona e generosa del Cilento”. Lo scriverà per il notiziario dei Saveriani *Meridione Missionario* lo stesso P. Spinabelli il 10 ottobre 1981, 50° anniversario della presenza saveriana in Campania. Intransigente nei principi e delicato nei modi, seppe tenere unita e concorde quella comunità religiosa impegnata in una diocesi montana molto vasta e non priva di difficoltà. Attese personalmente alla formazione dei seminaristi, inculcando in loro una generosa risposta d’amore verso il Signore che li aveva scelti per inviarli nel mondo come suoi messaggeri.

Quanti lo conobbero, lo stimarono per la sua rettitudine e per la sua pietà, il clero della diocesi di Vallo lo apprezzò per la dottrina che esponeva con molta semplicità e devozione. Possiamo allora comprendere perché la fama di “uomo di Dio” si diffondesse tanto rapidamente tra la gente del Cilento, anche se con ingenue esagerazioni come per le sue “visioni notturne” e le lotte accanite contro il diavolo. Tornò a Parma alla fine dell’estate del 1940, dove i superiori lo vollero rettore dello studentato teologico fino al 1943.

La seconda guerra mondiale imperversava più feroce e più rovinosa della precedente. Ritirandosi dall’Italia centro-settentrionale verso la Germania, quello che ancora rimaneva dell’esercito di Hitler seminava in molte città e campagne panico e rappresaglie. Gli studenti saveriani furono costretti a lasciare provvisoriamente Parma e a rifugiarsi nella “Provvidenza” di Capriglio, la cascina degli Spinabelli che i missionari avevano ristrutturato e adattato alle loro esigenze lavorando a turno di braccia, di calcina e di pialla. P. Pietro cedette il posto di superiore a Giacomo Spagnolo, il saveriano che proprio in quei giorni concepiva il grandioso disegno di fondare il ramo femminile della famiglia del

Conforti, insistendo presso la Signorina Celestina Bottego, di nobile famiglia parmense, perché ne condividesse l’ispirazione e accettasse il ruolo di Confondatrice delle Missionarie di Maria (Saveriane). In attesa di partire per la missione, P. Spinabelli venne inviato come Rettore alla Casa Madre di Poggio S. Marcello (AN). Il 12 dicembre 1947, con i padri Zamparo, Cannizzaro, Volta e i veterani Amatore Dagnino e Pio Pozzobon, Pietro Spinabelli partiva finalmente (e fu tra i primi Saveriani a salire su un aereo invece che su una nave) per la Cina. Aveva 45 anni.

Dalla Cina all’Indonesia

Al di là della Grande Muraglia non si erano spenti gli echi dei rivolgimenti politici e sociali seguiti alla caduta del Celeste Impero e alla lunga guerra nippo-cinese, che la Cina precipitava in una situazione ancora più caotica e disastrosa. Quando vi giunse il P. Spinabelli due eserciti e due sistemi ideologici contrapposti - i nazionalisti e i comunisti - si contendevano il paese. Per lo studio della lingua cinese i missionari si stabilirono a Pechino dove la congregazione possedeva una Domus, sede del superiore religioso, del noviziato per i Saveriani di origine cinese e della scuola di lingua. Nel 1949, P. Pietro e i suoi amici erano già pronti a raggiungere gli altri confratelli che lavoravano nelle diocesi di Chengchow e di Loyang, quando per il precipitare degli eventi furono dirottati nel Kiang-si, al di là del Fiume Azzurro, con l’intento di dar vita ad una nuova missione nel sud della Cina. Infatti i comunisti avevano già raggiunto la capitale. Anche il superiore religioso P. Sinibaldi, non appena i missionari “fuggiaschi” furono al sicuro nel Kiang-si, si trasferiva dalla Cina al Giappone portando al sicuro

i missionari più giovani. Molti confratelli erano già stati condannati al carcere, all'internamento o all'espulsione e si temeva che tutti gli altri, prima o poi, avrebbero subito la stessa sorte, anche se alcuni si ostinavano a credere che alla fine i nazionalisti avrebbero avuto la meglio, o quanto meno avrebbero creato uno stato indipendente nel Sud con il Fiume Azzurro come confine. Spinabelli non aveva ancora iniziato la sua seconda stagione missionaria tra i cinesi, di cui cominciava a farfugliare la lingua, che l'Ottava Armata di Mao raggiungeva il Fiume Azzurro, dilagava nel Kiang-si e occupava tutta quanta la Cina.

I rispettosi convenevoli iniziali furono presto sostituiti dal sospetto, le provocazioni, l'aperta intolleranza da parte delle autorità comuniste e l'espulsione dei missionari stranieri. Sotto la guida del P. Capra, gli undici saveriani del Kiang-si varcarono il confine della Cina, tristi e silenziosi come dei volgari malfattori. A Hong Kong, ricorda il P. Boggiani, l'8 marzo del 1951 il capo della spedizione riceveva dal superiore generale Giovanni Gazza questo messaggio: "POSSIBILE MISSIONE A SUMATRA". Otto di loro, i padri Capra, Pozzobon, Lini, Boggiani, Galeazzi, Nardello, Cannizzaro e Spinabelli, il 25 luglio dello stesso anno approdavano in Indonesia.

Mons. De Martino, che si unì al gruppo dei pionieri il 17 marzo del 1953 come primo prefetto apostolico di Padang, così annunciava l'impatto con la realtà sumatrana: "...Qui ci vuole la fede che trasporta le montagne. Gettare nove missionari in un paese nuovo, coperto da una millenaria foresta che nessuno conosce tutta, dove ci sono montagne difficili, vulcani attivi, laghi, fiumi senza ponti, acquitrini, pianure così piatte che l'acqua stenta a trovare la via del

mare, isole a centinaia lontane dalla costa e l'una dall'altra, con un mare tropicale sempre uguale tutto l'anno, con zone di malaria, con gente della quale si sapeva qualche cosa attraverso i testi di geografia, con lingue da imparare differenti da luogo a luogo, con abitudini, cibi, costumi diversi... Tutto nuovo, tutto opposto a questi nove missionari capitati qui perché cacciati dalla Cina, non perché avessero mai pensato di venirci. Guardate questo territorio: è vostro! Ci sono più di tre milioni di abitanti... Non ci sono chiese, non ci sono case per voi, non ci sono scuole: dovete fabbricare, e fabbricare solidamente, perché questa terra è soggetta a terremoti. La vostra opera principale, però, è formare il clero locale: aprire il seminario, raccogliere vocazioni. Un giorno qui devono trovarsi sacerdoti e vescovi indigeni che condurranno il gregge cristiano senza il vostro aiuto. E quando il primo vescovo nativo di questa terra entrerà nella sua cattedrale, accompagnato dal suo clero e dal suo popolo festante, voi pure batterete le mani e canterete il Te Deum".

Ma il nostro Spinabelli non riusciva a dimenticare i seminari, le residenze missionarie, gli ospedali confiscati e le grandi cattedrali profanate in Cina da un regime dichiaratamente ostile. Soltanto i cristiani, senza chiese e senza preti, erano rimasti a custodire la fede nel segreto dei loro cuori. Anche l'Indonesia, che li aveva fraternamente accolti, offriva ai missionari italiani un campo non meno arduo di quello che avevano dovuto lasciare in Cina. I gruppi etnici dominanti in Sumatra Centrale - la missione che i Cappuccini olandesi, trasferendosi nelle province più promettenti del Nord, avevano lasciato ai Saveriani - erano quelli dei Minangkabau e dei Melayu, due popoli tradizionalmente musulmani e ancora refrattari ad influenze etiche e culturali esterne. Inoltre, i missionari italiani ereditavano un ab-

bozzo di Chiesa costituita da minoranze etniche non ancora assimilate e forse difficilmente assimilabili in quel contesto minang-melayu, per il fatto che i cristiani erano di origine cinese, nias, tapanuli e giavanese, trasmigrati cioè da altre aree culturali. In una Chiesa così ghettizzata ed incline ad estraniarsi dalla realtà sociale e culturale della regione, quale contributo poteva offrire lui - si chiedeva P. Spinabelli - un missionario "straniero" che cominciava già a sentire il peso dei suoi cinquant'anni?

Una vita segnata da molteplici esperienze che avevano reso straordinariamente ricco il suo bagaglio di apostolo del Vangelo, ma lo avevano anche appesantito e in un certo senso condizionato. Era solito raccogliersi a meditare in riva all'Oceano, sul cui orizzonte andava a morire il giorno in uno spettacolo di luci e di colori. Mentre faceva trascorrere silenziosamente le "Ave" della sua corona, una sera avvertì la risposta che cercava. Il Signore lo voleva annunciatore del Regno in mezzo a quei popoli già conquistati dall'Islam. Doveva solo portare la testimonianza di una fede profonda e di una carità senza confini. Non voleva da lui né piani strategici, né speciali tecniche di aggancio e neppure progetti grandiosi di opere che altri missionari avrebbero saputo realizzare meglio di lui. Sembrava che gli dicesse: "Portami di villaggio in villaggio, perché la gente possa leggere il Vangelo sul tuo volto. Non preoccuparti di convertire, ma va' e ama".

Nel Pasaman

Il *bendi* si fermò davanti al recinto del carcere sul quale si apriva un varco custodito da quattro guardie armate di mitra. Riconosciuta la tonaca di P. Pietro, due si staccarono dal gruppo e sollevarono la barra di metallo che bloccava

l'accesso al cortile. All'interno c'erano dei padiglioni di legno adibiti ad uffici amministrativi e dietro a questi, altri padiglioni intorno ad altri cortili più piccoli, che dovevano ospitare i laboratori e le celle dei prigionieri. P. Spinabelli mi raccomandò ad un sergente ossequioso e umidiccio nel suo grigioverde, scusandosi di non potermi accompagnare nel salone dell'artigianato, perché lo aspettavano alcuni detenuti politici del G30S/PKI. Questa sigla nascondeva una storia iniziata con il movimento detto "Gestapu" il 30 settembre 1965. Alcuni ufficiali indonesiani di sinistra (PKI) avevano tentato un colpo di stato contro gli ufficiali di segno opposto, dando così il via ad uno dei più sanguinosi massacri che la storia ricordi. I golpisti, per il tempestivo intervento del comandante di riserva strategica Suharto, andarono incontro al più completo fallimento. Nel giro di 24 ore il putsch era soffocato, ma gli assassinii dilagavano per tutto l'Arcipelago, in modo particolare a Sumatra e nelle Sulawesi. Le vittime del massacro furono più di un milione.

Subito dopo il colpo di stato venivano arrestati non meno di 750.000 sostenitori del G30S/PKI e al tempo della nostra visita ai detenuti del campo di Padang in Indonesia c'erano ancora 50.000 prigionieri politici. Anche il P. Pietro doveva averla scampata bella, se è vero che una buca era stata scavata nei pressi della Pastoran di S. Teresa in Padang per accogliere, a golpe avvenuto, i corpi dei missionari italiani. Quello del P. Spinabelli, si celiava tra i confratelli di Sumatra, vi sarebbe stato accolto con onore, grazie ai meriti che si era acquistato fra i trasmigranti del Pasaman.

Dopo la proclamazione della Guyana Olandese a stato indipendente col nome di Suriname, di fronte all'alternativa se restare in Sudamerica come cittadini di seconda categoria

o far ritorno nella madrepatria, molti ex coloni di origine indonesiana avevano optato per quest'ultima. Così, trecento famiglie provenienti da Suriname nel 1954, di cui una trentina si professavano cattoliche, erano state destinate dal governo indonesiano al Pasaman, il territorio a Nord-Ovest della prefettura. Mons. De Martino incaricava il P. Spinabelli di visitare periodicamente questa "riserva", dove si trovavano anche molte famiglie nullatenenti dell'isola di Giava, costrette ad emigrare per disboscare e bonificare la foresta e trasformare gli acquitrini in risaie. I fioretti più significativi di P. Pietro spuntarono su questa terra, dove i trasmigranti della prima ora lottavano contro mille pericoli, malattie, miseria, superstizioni e contro i Minangkabau sopraggiunti a reclamare quel territorio che pare appartenesse di diritto al loro *suku*-etnia.

"Cercava tra le capanne di paglia - ricordano i suoi confratelli del Pasaman - le pecorelle da affidare al Divino Pastore. Le sue armi erano un ombrello per il sole e per la pioggia e il rosario che teneva sempre in mano. Passava di capanna in capanna, qua per recitare una preghiera, là per dare una medicina o esortare ed aiutare una famiglia in difficoltà. Era un portatore di pace, ma divenne subito un nemico da odiare. Gli furono tramate insidie, fu picchiato, trattenuto come prigioniero. Il padre si accorse molto presto che anche al Pasaman il diavolo era agguerrito. Seminava il buon seme, ma raccoglieva odio.

Cercava di conquistare alla fede molta gente, ma poi arrivavano i più fanatici tra i capi musulmani e costringevano con la forza i cristiani a sottoscrivere le lettere di rinuncia al Vangelo. Dicevano nei villaggi che il diavolo faceva di tutto per scoraggiare il padre, ricorrendo anche al salterello e agli sberleffi sul cofano della Jeep". Col tempo - diceva ancora la

gente, come in tutte le storie a lieto fine - P. Spinabelli ebbe la meglio sulla diffidenza dei Minangkabau e sugli intrighi del diavolo. Un giorno fu invitato a pregare in una capanna dove un bambino giaceva agonizzante per aver ingerito una dose esagerata di pillole contro la malaria. Il Padre lo segnò sulla fronte e invitò i presenti ad avere fede in Dio buono e misericordioso. Il bambino si svegliò come da un lungo sonno, perfettamente guarito. Quando nel 1975 sostituii per due mesi il P. Macina a Kotabaru, si raccontava ancora il "prodigio" del fazzoletto.

Attraversando la piazza del 'pasar', dove centinaia di trasmigranti barattavano la loro merce, P. Spinabelli smarrì il purificatoio che conteneva un'ostia consacrata, il viatico per un moribondo. Raggiunta la capanna del malato e accortosi di aver smarrito il Signore, P. Pietro Lo pregò che per quella volta si arrangiasse da solo. E accadde che alcune donne sconosciute, ritrovato il fazzoletto, glielo riportarono assieme al prezioso contenuto. Un'altra volta fu invitato al capezzale di una donna colpita da peste bubbonica. Aveva perduto i capelli e la testa era sformata dal male. Il padre fece ingoiare alla donna qualche antibiotico e, dopo aver pregato, la invitò a confidare in Dio. Il male regredì, le ricrebbero i capelli e la testa ritornò di dimensioni normali, tanto che il missionario stentò in seguito a riconoscerla. Nel Pasaman la comunità cristiana andava crescendo.

A Padang decisero di elevarla al rango di quasi-parrocchia, nominandovi responsabile un missionario più giovane di P. Pietro, che potesse risiedere stabilmente fra i trasmigranti. Anche il seminario di Padang - rifondato nel 1954 da Mons. De Martino - aveva bisogno di un degno successore allo stesso prefetto apostolico. Affidarono l'incarico di rettore al P. Spinabelli, che tutti stimavano per la sua esperienza

nel campo della formazione. Ed essendo cresciuto il numero dei cristiani nella zona di Padang Baru, la cappella del seminario divenne il centro di una nuova parrocchia e il P. Spinabelli dovette accettare anche l'incarico di parroco della comunità di S. Francesco d'Assisi. Nel 1961 la prefettura apostolica era diventata diocesi e l'amministrava il vescovo Raimondo Bergamin. L'attività missionaria si era estesa oltre i confini di Sumatra Occidentale e comprendeva ad Ovest l'Arcipelago delle Mentawai nell'Oceano Indiano, ad Est la provincia del Riau con alcune isole del Mar Cinese Meridionale. I cristiani, che nel 1951 erano 1.800, vent'anni dopo erano diventati 23.000, di cui 8.000 a Padang distribuiti in vari rayon o quartieri. Il seminario minore contava 28 seminaristi e altri 6 studiavano nei seminari maggiori dell'isola di Giava.

Quando iniziai il mio lavoro a Padang nel 1973, P. Spinabelli aveva già consegnato alla nuova generazione di missionari i suoi incarichi più prestigiosi di rettore del seminario e di parroco. La missione aveva bisogno di nuove energie, di nuove idee e, come i giovani sostenevano, di una nuova via all'evangelizzazione. Scacciata sul nascere la tentazione al 'nunc dimittis', P. Pietro accettò l'incarico di coadiutore del parroco della cattedrale di Padang, continuando così, con immutato zelo, il suo servizio di testimone del Vangelo tra i cristiani e i non cristiani della città, di promotore di pace tra le diverse etnie e soprattutto di fratello povero tra la gente più povera del Palinggam, del Tirtonadi, del Tabing e degli altri quartieri di Padang.

Le associazioni cattoliche, la Legione di Maria e le congregazioni religiose lo scelsero come loro confessore e consigliere; molti malati vollero essere comunicati ed assistiti al trapasso dal P. Spinelli; i carcerati e gli stessi soldati di

guardia gli chiesero di visitarli regolarmente, perché gradivano le sue parole di conforto, l'insegnamento della dottrina cristiana e un aiuto concreto alle loro necessità. Anche i suoi confratelli andavano a scaricare la loro porzione di peccato sulla spalla del "Vecchio", da cui ripartivano ogni volta più giovani e più entusiasti di spendersi per la causa missionaria. Nel 1983: *La più grande notizia del secolo!* - come titolava il *Kerbau*, notiziario dei Saveriani d'Indonesia - Vecchietto di 82 anni, lasciava tutto per ritornare in missione. Era successo nella chiesa di Padang e si trattava niente meno che di P. Spinabelli. Quando seppe che il P. Marjono lasciava il Pasaman per trasferirsi a Giakarta, il nostro missionario disse un po' a tutti la sua disponibilità (e il suo grande desiderio) di ritornare in quella comunità.

Quando poi si vide che la volontà di Dio coincideva con il desiderio dell'apostolo, P. Spinabelli si sentì subito giovane, ritirò la gobba e durante il pranzo di commiato accolse con visibile soddisfazione il brindisi in onore del 'primo missionario domestico' della diocesi di Padang. Ma se la partenza fu una festa, l'arrivo fu un vero trionfo. La notizia si sparse in un baleno. Vecchietti di altri secoli si mossero dalle loro capanne per andare a salutare il loro primo pastore, a ricordare i tempi in cui Spinabelli andava in giro ricco soltanto dell'ombrello e quando dormiva nella jeep. Erano passati 30 anni, ma sembrava ieri. La chiesa era gremita. Le comunioni, spezza e rispezza le ostie, non finivano più. Il padre annunciò che aspettava tutti per le confessioni e per una buona preparazione alla Pasqua. E si fece un programma intenso di visite alle famiglie, accompagnato da un giovane svelto abbastanza per indicargli le strade e stupido abbastanza per non intralciare il suo ministero. P. Pietro Spinabelli voleva proprio morire nel suo Pasaman!

“La Domus è tornata silenziosa dopo la baldoria che i missionari hanno organizzato per la mia partenza. Erano presenti anche il Vescovo Raimondo e le suore italiane ‘ALI’, per fare onore ai quattro chili di gelato che una benemerita famiglia cinese aveva preparato per noi. Sapeva di autentico *Made in Italy*. Ora che tutti se ne sono andati, mi accorgo quanto fa male il distacco.

Alcune ore fa ho accompagnato il P. Spinabelli a un campo di prigionieri politici. Dopo la visita, durante la quale mi ero intrattenuto con un sergente nel salone dell’artigianato, il padre mi ha indicato i pezzi più belli della collezione, che ho acquistato ad un prezzo ragionevole. Poi con lo stesso *bendi* che ci aveva portato fin là, siamo ritornati a Padang. Erano appena passate le 18.30 quando il P. Spinabelli ha ordinato al conducente di prendere la direzione del quartiere cinese. Ho compreso che voleva fare una sosta al *muara*, dove il fiume entra ad estuario nell’Oceano Indiano. Siamo arrivati giusti in tempo per goderci il tramonto. Il cielo sembrava un incendio e l’Oceano un magma incandescente diviso in due dalla scia del sole che scompariva all’orizzonte. Il padre contemplava e pregava.

Forse perché aveva deciso che non sarebbe venuto alla mia festa, mi ha condotto in quel luogo raccolto e silenzioso per raccomandare a Dio il mio viaggio. Dopo qualche tempo siamo ripartiti, e questa volta il *bendi* ci ha riportato alla Domus. Il suo saluto è stato un semplice ‘Dio ti aiuti’. Ma la compagnia di quelle ore è stata per me più eloquente di un lungo discorso di addio”.

Vito Gabriele Scagliuso
Padang, 24 settembre 1977



2. Sierra Leone

Fiori di Sierra

INTRODUZIONE A “FERMENTI DI SPERANZA 1”

“Quando fu edito Fermenti di speranza 1 e quando l'ebbi letto, lo ‘segnalai’ sul mio giornale La Forbice (n. 112, settembre 2001, pag. 9), e aggiungevo: ‘La prosa di questi racconti è piana e toccante.

Confesserò una debolezza, della quale non mi sono mai vergognato e che ora, con l'età - ho superato i settanta! - forse si mostra più di frequente. Leggendo questo libro ho pianto”.

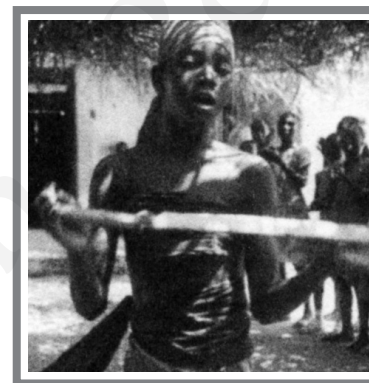
Da molto tempo vi segnalo i volumi scritti dal missionario castellanese. Ve li raccomando, ve li consiglio, perché sono libri ‘buoni’, perché sono scritti ‘bene’, perché possono fare tanto ‘bene’, perché partono da tracciati di fede, perché scoprono orizzonti di speranza e perché sono costantemente illuminati da sentimenti di carità.

Qua e là, si accenna nei racconti al paese natale dell'Autore e con particolare tenerezza si ricorda la mamma di lui Anna, Castellanese verace, a tutti nota come Nonna Africa.

Spero che Castellana e i Castellanesi rispondano all'appello dell'amata e sofferente Sierra Leone! E che i Castellanesi le corrano incontro con mani e cuori generosi!

Pierino Piepoli
Scrittore, Critico letterario, Bibliotecario emerito
e Direttore de “La Forbice”

LE GRUCCE DI EVA Sulla Strada per Makeni



Il villaggio si chiama Masongbo e dista poco più di dieci miglia da Makeni, capoluogo della Provincia del Nord della Sierra Leone. Quando il vescovo Augusto scelse Makeni come centro della sua diocesi, preferendola all'antica capitale Magburaka, la strada

che l'annodava a Freetown tagliava in due Masongbo. I poda-poda, i mezzi di trasporto carichi di passeggeri e di merci, le carovane dei viandanti e dei venditori ambulanti facevano sosta al mercato e alle locande del borgo che, a ragione, era considerato uno dei più ricchi del distretto di Bombali.

Qui sorse anche una stazione missionaria, la prima comunità cristiana ad essere servita ogni domenica da un sacerdote della città. Ero il segretario del nuovo vescovo di Makeni Mons. Giorgio Biguzzi quando toccò anche a me la cura della outstation di Masongbo. Nella primavera del 1987 il villaggio si trovava a mezzo miglio di distanza dalla strada maestra. Quella coloniale, che per decenni aveva unito Makeni a Freetown, era stata ridisegnata lungo tracciati più agili, così da penalizzare tutte le città che prima avevano tratto vantaggio dalla loro posizione geografica. A Masongbo erano sopravvissute le case civettuole e l'arena del mercato nel centro del villaggio, ma ora apparivano vecchie e trasan-

date. Sembrava che nessuno avesse più voglia di rimetterle in sesto. Anche i muri delle scuole del Governo, della Chiesa Wensleyana e di quella Cattolica erano rimasti senza intonaco. La popolazione si era dimezzata, quella più ricca si era spostata sulla nuova strada, dove era sorto un nuovo mercato e un nuovo borgo. La chiesa, che un missionario italiano aveva costruito sul modello di quella del suo paese, si trovava nella zona più antica del villaggio. La struttura, ancora accattivante e in buona salute, era disturbata dalla nauseabonda presenza dei pipistrelli, tanto che il mio predecessore era stato costretto a rimuoverne il soffitto per rendere più sopportabile il lezzo. Gli abitanti del villaggio erano tornati al lavoro dei campi e al piccolo commercio. Non era però cessato lo strano viavai – ma strano solo per me e forse per i miei buoni lettori – dei visitatori del vicino capoluogo che continuavano a mantenere nel villaggio le loro seconde o più mogli. Eva è il nome di una di queste donne, una ragazza lasciata madre da un avventuriero della città.

Una ragazza sfortunata

Non aveva più di sedici anni quando la incontrai la prima volta sul sagrato della chiesa. Si trascinava a fatica aiutandosi con due grucce di legno. Al posto delle gambe aveva dei moncherini contorti, i piedi ciondolavano per conto proprio senza vigore. Mi disse che abitava presso una sorella appena più grande di lei, sposata ad un Limba raccoglitore di vino di palma. Era originaria della parrocchia di Kamabai dove aveva frequentato il catecumenato ed era stata battezzata. A Masongbo condivideva la sorte di tante ragazze come lei, con la differenza che le altre non erano poliomielitiche e soprattutto appartenevano a qualcuno che

non le faceva mancare il necessario per vivere. Eva era una ragazza sfortunata, ma niente affatto sprovveduta se era riuscita a frequentare i sei anni della Primaria ed a superare senza difficoltà i due periodi di iniziazione, quella tribale e quella cristiana, nell'esigente comunità di Kamabai. Si meritava di meglio che confidare nella squallida compassione di qualche ricco mercante. Le chiesi perciò se era disposta a proseguire gli studi presso una scuola professionale, ospite di una famiglia di cui mi fidavo. Accettò. Oltre che della comunità di Masongbo, ero incaricato anche dei cattolici del quartiere militare di Makeni, il secondo battaglione dell'esercito della Sierra Leone al quale faceva riferimento un altro centinaio di famiglie sparse sulle colline circostanti. Tommy e Victoria 'Nyama avevano costruito un Centro Professionale a non molta distanza dal quartiere militare. La Caritas di Makeni li aveva aiutati nell'impresa, alcune banche locali avevano concesso crediti vantaggiosi, le organizzazioni benefiche internazionali avevano inviato personale e materiale scolastico qualificati.

Eva fu accolta nella loro casa. Il corso sarebbe durato tre anni, al termine dei quali Eva avrebbe ottenuto il diploma di maestra di taglio, di cucito, di 'gara' (il batik sierraleonese) e della produzione del sapone. L'avevano preceduta altri quattro studenti che avevo inviato ai corsi di abilitazione professionale presso gli 'Nyama o in altre scuole. Elisabetta e Dora erano al secondo anno presso il Centro di Tommy e Victoria, Luigi e Daniele erano invece a Kabala, presso il centro professionale creato da un volontario italiano tutt'altro che di nome Giuseppe. In questa scuola si insegnava ai giovani l'agricoltura su basi moderne, la falegnameria con utensili semplici e macchine complesse, l'edilizia, la conciatura delle pelli e la manifattura di scarpe e di sandali adatti ai tropici.

Tanti amici per Eva

Da una dozzina d'anni lavorava a Makeni un frate eccezionale, un francescano tedesco di nome Schneider. Da quando era guarito miracolosamente da un tumore alla gola, aveva votato la sua vita e il suo genio ai lebbrosi e ai poliomielitici dell'Africa. Il laboratorio di Frate Schneider occupava una parte del cortile del lebbrosario 'Dr. Stocco' di Makeni. Partiva di qua su un pullman-officina con mezza dozzina di giovani collaboratori che lui aveva formato scrupolosamente per la visita ai distretti della Sierra Leone e degli stati vicini. La clinica mobile era attrezzata per ogni sorta di interventi di ingegneria ortopedica: protesi, stampelle, scarpe per i lebbrosi e per i poliomielitici che avevano perduto gli arti o li avevano malformati fin dalla nascita. Grazie all'opera di Frate Schneider Eva poté reggersi in piedi con un ingegnoso paio di protesi e ostentare due scarpe vere, anche se il peso del corpo avrebbe avuto ancora bisogno di una stampella. Così rifatta, Eva fu portata dagli 'Nyama e vi rimase fino al termine del Corso. Tre anni dopo mi giunse a Lungi, dove facevo il parroco, uno strano invito.

L'Istituto Professionale di Tommy e Victoria 'Nyama mi pregava di recarmi a Makeni per inaugurare la mostra dei lavori eseguiti dagli studenti della Scuola, per premiare i vincitori e consegnare il diploma agli allievi che avevano concluso i tre anni del Corso. Con immensa soddisfazione appresi che la giovane Eva di Masongbo era stata eletta alunna modello del Corso Femminile e che il suo lavoro era già apprezzato all'esterno. In quei giorni venne da Kamabai la richiesta di istruttrici per la nuova scuola professionale sponsorizzata dalla Caritas diocesana e dall'Overseas di Modena. Eva poté tornare finalmente a casa. Le amiche che

l'avevano vista strisciare per terra quando era bambina, fecero fatica a riconoscerla. Arrivata al villaggio, la maestrina aveva agitato la stampella in segno di saluto e gridato tutta contenta: 'Sono io... Sono davvero io. Eva è tornata a casa!'.

Coraggio nella prova

A settembre la nuova scuola aprì i battenti per i primi quaranta studenti limba di Kamabai. Eva era ad attenderli sotto la pensilina della Direzione per il discorso di benvenuto. Era toccata a lei la responsabilità di dirigere il Corso, di cui sarà responsabile fino a quando la scuola resterà aperta. Affrontò con disperato coraggio la bufera che s'era abbattuta sul suo paese e sulla sua famiglia, la guerra civile che la costrinse ad abbandonare la scuola, a scappare da un villaggio all'altro davanti ai ribelli e ai banditi di ogni risma e a rifugiarsi nella Capitale. In attesa di ritornare a Kamabai, Eva divide con un'amica poliomielitica come lei un bugigattolo, un piccolo rifugio conteso a centinaia di migliaia di altri rifugiati approdati a Freetown da ogni parte della Sierra Leone e dalla Guinea Conakry.

Nella lettera che ho ancora sulla mia scrivania osa promettermi un dono, una 'gara' (batik africano) che affiderà ad un missionario in partenza per l'Italia: "Voglio fare un bel batik africano per te. Se riuscirò a spedirlo, vedrai che ti piacerà. Sarà tutta opera mia: il disegno, il taglio e la manifattura del vestito tradizionale africano. Ringrazia pertanto mamma Anna per aver spedito per me, per la mia famiglia e per i bambini ancora più bisognosi di noi un cartone di vestiti. Uniti a Dio nella riconoscenza, siamo anche uniti nella preghiera per la pace.

Sinceramente, Eva".

AGOSTINO IL BUON SAMARITANO

Un ragazzo del Koinadugu



Tutte le storie cominciano allo stesso modo: C'era una volta... All'inizio della storia di Agostino Mansaray c'è una famiglia tradizionale africana.

I suoi vecchi credevano nella presenza buona e rassicurante di Kanu Masala, il Dio supremo che

non disdegnava di farsi annunciare nella folgore e nel tuono, nei sogni e negli eventi felici e tristi. Gli indovini lo aiutavano a dare un senso e un significato alle cose misteriose che capitavano nel Koinadugu.

Agli sciamani suggeriva le erbe per i medicinali, ai capi-villaggio e agli anziani provvedeva la saggezza per governare gli uomini e tramandare i segreti della tribù. Quando la spensieratezza dell'infanzia finiva, maschi e femmine imparavano nel bosco a fare gli adulti. Venivano segregati nei recinti sacri per un lungo periodo di tempo e ne uscivano uomini e donne maturati nella prova e nel sangue delle mutilazioni rituali. Nel bosco erano istruiti dai vecchi saggi sui segreti della cultura tradizionale, sul loro totem protettore e sui misteriosi e intriganti segni di riconoscimento che nessuno avrebbe osato rivelare ad uno straniero.

Il ramo spezzato

Agostino era venuto al mondo in un'epoca in cui la cultura tradizionale stava già rassegnandosi alla modernità. Anche se gli anziani continuavano a lamentare la scomparsa dei valori limba, la prudente e saggia opera dei missionari cristiani ne aveva salvato i più importanti attraverso l'istruzione e la formazione morale della gioventù. Fu il 'Gigante bianco' Serafino, un missionario italiano, a strappare ai suoi genitori il consenso perché lasciasse il villaggio assieme ad altri marmocchi della sua età per andare a studiare nella missione di Kabala.

Gli anziani gli portarono rancore per qualche tempo, poi diedero ragione al 'Gigante' quando lo videro tornare adulto al villaggio con un nome nuovo e il diploma di infermiere. La sua permanenza nel Koinadugu era destinata a durare lo spazio di una visita. Secondo la tradizione, trascorso qualche anno dai riti dell'iniziazione, anche Agostino accettò di prendere moglie e di dare un nipotino a sua madre.

La compagna designata dai genitori aveva atteso impaziente il giorno delle nozze. Si amarono. Dopo quaranta giorni tutto il villaggio celebrò il concepimento avvenuto e solo allora suo padre completò il pagamento della dote al padre della ragazza. Agostino affidò la giovane sposa a sua madre e ritornò a Freetown per iniziare i corsi di qualificazione e la pratica ospedaliera presso il Konnot Hospital della Capitale. Qui lo raggiunse la notizia che Fatu Elizabeth aveva partorito una bambina, ma che la madre era morta subito dopo averle dato la vita.

Il buon samaritano

Conobbi Agostino nella parrocchia di Holy Cross, dove faceva l'infermiere presso l'Ospedale Governativo di Lungi. Lo incontravo ai raduni della Conferenza di San Vincenzo, il gruppo dei cristiani che si dedicava all'assistenza dei poveri e dei bisognosi. A lui affidavo i casi più disperati, in modo particolare i mendicanti della città che spesso avevano bisogno di una visita medica o di un trattamento urgente presso il suo ambulatorio. La nostra amicizia non era diventata ancora così profonda da meritarmi particolari confidenze da parte sua. Lo diventò all'inizio della primavera del 1993.

Malgrado la guerra civile imperversasse nel Sud del paese, noi di Lungi ci sentivamo lontani anni luce da quelle tristi avvisaglie che in pochi anni avrebbero visto la Sierra Leone saccheggiata, distrutta e quasi cancellata dalla mappa dei paesi africani. L'artista Henry Kele Mansaray, un Limba del Koinadugu come il nostro Agostino, stava affrescando il salone della scuola elementare che fungeva anche da chiesa per la comunità di Tintafor. Il Kele accettò l'ospitalità del nostro infermiere, essendo il salone della scuola non molto distante dalla casa dove egli abitava. Un giorno rimasi stupefatto dalla somiglianza di Agostino con i tratti del santo a cui era dedicata la scuola, come se l'artista avesse voluto immortalare l'amico su quelle pareti. Fu allora che mi confidò il segreto più gelosamente nascosto della sua vita.

Frate Agostino

Mi rivelò che era stato sposato e che la sua donna era morta dando alla luce una bambina che i nonni materni avevano affidato alla sorella maggiore di Fatu Elizabeth.

Da allora non aveva più pensato a risposarsi, concentrando tutti i suoi interessi nell'attività che svolgeva all'ospedale e nella Conferenza di S. Vincenzo. Gli chiesi se avrebbe fatto volentieri un cammino di perfezione cristiana presso una comunità religiosa dedita al servizio dei malati e dei bisognosi. Ne sarebbe stato felice, mi rispose, ma dubitava che ad un uomo sposato potesse capitare un tale miracolo. Mi interessai personalmente del suo caso contattando a Lunsar il superiore dei Fatebenefratelli dell'Ospedale S. Giovanni di Dio. Agostino sacrificò parte delle sue ferie per trascorrere un periodo di lavoro ospedaliero e di esperienza religiosa in quella comunità.

Raccontò che si era trovato a suo agio nell'ospedale di Lunsar, dove anche i Fatebenefratelli si erano fatta una buona opinione dell'infermiere limba che oltre a lavorare con competenza amava la preghiera e il raccoglimento. Il superiore decise di riferire a Roma di questo strano aspirante, vedovo e padre di una bambina di età scolare. A dispetto dei pronostici dei pessimisti arrivò l'autorizzazione per Agostino Mansaray di iniziare il cammino di formazione religiosa nella famiglia degli Ospedalieri di S. Giovanni di Dio. A Lungi si fece una grande festa. Agostino partì per i due anni canonici del noviziato e della formazione religiosa prima nel Togo e poi nel Benin. Ritornò in Sierra Leone nel 1996, dove potetti incontrarlo più volte nell'ospedale di Lunsar.

Nella bufera

A metà febbraio del 1998 la forza militare dei paesi dell'Africa Occidentale (Ecomog) sferrò l'attacco decisivo contro la giunta militare del colonnello Koroma e del RUF

di Foday Sankoh. Seguirono giorni di panico, di saccheggi e di distruzioni. I ribelli in fuga raggiunsero Lunsar e presero come ostaggi tutti i medici e gli infermieri bianchi dell'ospedale S. Giovanni di Dio. I reparti furono saccheggiati e incendiati, gran parte delle preziose apparecchiature ospedaliere furono manomesse o distrutte.

Mentre i ribelli, inferociti per essere stati costretti alla ritirata, trascinavano i suoi fratelli europei verso la foresta, dimentico del pericolo, Agostino si offrì come ostaggio al posto degli altri religiosi. Lo picchiarono e lo riempirono di villanie, lo minacciarono di morte e lo abbandonarono tra le macerie dell'ospedale che in quasi trent'anni di attività caritative aveva curato indiscriminatamente poveri e ricchi, buoni e cattivi, ribelli del RUF, banditi e soldati governativi. Dopo la liberazione del dott. Gilberto Ugolini e degli altri confratelli europei, bisognoso anche lui di cure mediche e di un periodo di riposo, accettò di trasferirsi per qualche tempo a Madrid. Poi ritornò in Africa per continuare nel Benin e finalmente nel dispensario dei Fatebenefratelli di Lungi il suo lavoro di buon samaritano.



LA MATRIARCA DI KITONKI

Un sentiero tra le palme

Kitonki è il nome di un borgo di pescatori costruito su un dosso di laterite che si specchia nell'Oceano Atlantico a poco più di due chilometri dalla missione di Lungi. Una spiaggia di sabbia bianchissima lo separa dall'azzurro del mare e dal verde dei suoi palmizi. Sotto l'ombra delle palme sonnecchiano otto bungalow che all'inizio della stagione secca, da Natale alla fine di gennaio, si rianimano per la presenza dei turisti europei. Appena fuori dal villaggio, il sentiero che porta alla piantagione di cocchi e di palme da olio resiste all'avanzata dell'erbaccia - chiamata dai nativi 'elefant grass' - grazie al calpestio di centinaia di piedi nudi, di sandaletti e di zoccoli di capre. Un gruppo di famiglie limba, trasigrate dal distretto di Bombali alcuni anni prima che io le incontrassi, aveva concordato con i Temne del posto di sfruttare la piantagione in cambio di una percentuale sulla vendita dell'olio e del vino di palma.



L'aiuto di Maometto

Avevo appena aperto il cancello del mio dispensario, quando vidi entrare un ragazzo di nome Maometto che teneva per mano una donna ottantenne sconsigliata dalla

tosse. Maometto era un Temne musulmano che aveva una forte simpatia per me, tanto da portarmi ogni sorta di malati dalla piantagione dove abitava con la mamma e un fratello sordomuto. Frequentando la gente del circondario, una piccola babele di gruppi etnici come i Temne, i Limba, i Soso e i Krio, era riuscito ad imparare quasi tutti i dialetti. Anche questa volta si era offerto come interprete all'anziana donna limba aggiungendovi, come d'abitudine, qualcosa di suo per rendere più prezioso il suo aiuto agli occhi del missionario.

Terminata la cura, la donna scomparve per qualche tempo. A Natale l'amico Maometto me la riportò alla messa di mezzanotte. La intravidi nell'ultimo banco tutta rannicchiata dentro una coperta più vecchia di lei da cui spuntava un volto piccolo e grinzoso. Finita la celebrazione, non aspettò che mi fossi svestito dei paramenti. Mi corse incontro all'altare, incurante della gente che la osservava, mi si piegò davanti e mi toccò i piedi in segno di rispetto. Poi chiamò accanto a sé Maometto e gli comandò di tradurre in Krio l'invito al Fada di recarsi a Kitonki perché aveva preparato una sorpresa per lui. L'assicurai che ci sarei andato e che avrei approfittato di quella occasione per fare una visita ai Limba cristiani della piantagione.

Il villaggio Limba

Lasciata la Toyota al sicuro presso una capanna costruita sul limitare del bosco, mi lasciai guidare da Maometto che conoscendo il piano concordato in precedenza con l'anziana donna si divertiva a lesinarmi le informazioni che gli chiedevo all'imboccatura di ogni sentiero. Dopo aver camminato per più di mezz'ora, eccoci all'ultima curva e alla vista di un ampio recinto di bambù da cui spuntavano le guglie

delle capanne limba. Dovevano essere una dozzina, una separata dall'altra da un piccolo compound o cortile di bambù più alto di quello esterno, dietro il quale le donne africane svolgono le faccende domestiche protette da occhi indiscreti. Gli usci delle capanne si affacciavano su un vasto spiazzo di terra battuta nel cui centro un mango enorme gettava la sua ombra su gran parte del recinto. Qui erano ad attendermi una settantina di persone di ogni età, legate tra loro da vincoli di parentela e di amicizia.

La matriarca

La vecchietta era al centro del gruppo. Dalle attenzioni e dalla delicata venerazione di cui era gratificata, mi resi conto che i Limba la consideravano come la matriarca della comunità limba. Comandò infatti ai presenti di sedersi in cerchio attorno all'ospite, per il quale fu portata una sedia di vimini. Quando tutti si furono seduti per terra e cessarono i bisbigli, la matriarca cedette il comando all'uomo più anziano del gruppo, che doveva essere il capo-villaggio. L'uomo cominciò il discorso di benvenuto in Krio, ma le sue parole destarono nei più giovani una lunga e rumorosa ilarità. Gli venivano fuori più strafalcioni che parole. Come rimedio prese la decisione che gli sembrò più sensata, chiamò Maometto e gli affidò il compito di tradurre in Inglese il suo eloquio in lingua limba.

Dopo i convenevoli - quelli che avevano fatto ridere tutti - l'anziano disse che era stato incaricato dai capi-famiglia di riferirmi la loro intenzione di costruire a Kitonki una chiesa dove pregare come pregavano i cristiani di Lungi. La matriarca aveva raccontato tutto e aveva convinto i Limba ad abbandonare le loro vecchie abitudini. Anche a Madif, il vil-

laggio del distretto di Bombali dove erano nati, le cose erano cambiate. Il Fada Rabito della parrocchia di Binkolo aveva mandato al villaggio un catechista per istruire la gente nella fede cristiana, comandandogli di portare anche le medicine contro tutti i malanni. Mi chiedeva perciò di inviare a Kitonki qualcuno che insegnasse loro a pregare e che portasse almeno una buona scorta di chinino contro la malaria.

Un posto per Dio

Così disse. Risposi che ero contento della decisione che avevano preso tutti insieme. Ero ammirato e commosso dell'opera di convincimento da parte della vecchietta, ma diventare cristiani era una cosa un po' più complicata. Non era sufficiente un plebiscito come il loro, forse per ringraziarmi di aver guarito la matriarca dalla bronchite. Li incoraggiai a costruire un modesto capanno di bambù per la preghiera comunitaria dove Maometto avrebbe tradotto da un libretto scritto in Inglese le orazioni nella loro lingua prima di venire regolarmente a Lungi per la messa.

Se avessero perseverato nei loro propositi, avrei inviato a Kitonki un catechista ed una volta al mese sarei tornato io stesso a visitarli. La missione avrebbe poi premiato la loro fedeltà costruendo una cappella di mattoni dove i Limba, in particolari circostanze, si sarebbero radunati per la celebrazione dell'Eucaristia. Queste cose le avevo già dette ai Limba di Madif molti anni prima, quando dovetti sostituire a Binkolo il Fada Rabito, rientrato in Italia per guarire da un grave infortunio.

Non appena ebbi pronunciato il nome del loro villaggio di origine, i Limba di Kitonki cominciarono a gridare tutti insieme e a farmi un sacco di domande a cui non ero

in grado di rispondere, perché della loro lingua conoscevo solo i convenevoli più comuni come: Na mena ko toko? Yang Kalangan Masala na (Come stai? Bene, grazie a Dio). Ma quell'accenno al paese natio era stato sufficiente per meritarmi la fiducia di tutti e l'assicurazione che avrebbero intrapreso il cammino che avevo loro proposto.

L'entusiasmo della Fede

La matriarca rivolse al missionario parole di ringraziamento che Maometto mi ripeté in Krio, quindi ordinò alle donne di servire il riso e gli intingoli piccanti già pronti in vari catini tenuti al caldo sotto scialli di lana. Gli uomini recuperarono da una capanna un buon numero di taniche di plastica colme di vino di palma fresco di giornata. La gente fu servita in ampi piatti di metallo attorno ai quali si radunò in gruppi di sei. Il vino fu versato nei boccali e distribuito agli adulti che se lo passarono da uno all'altro. Il missionario fu servito su un deschetto coperto da una tovaglia dipinta a mano. Per riguardo all'ospite, avevano mandato una ragazza al villaggio vicino per farsi prestare un cucchiaino, un piatto di porcellana e un bicchiere di vetro. Tutti mangiarono con lieto appetito attingendo dai vassoi il riso misto ad un intingolo verde ricavato dalle foglie di manioca, a qualche alice essiccata al sole e agli immancabili peperoncini piccanti. Mentre i bambini pulivano e ripulivano i vassoi con l'indice sporco d'olio di palma, continuò il passamano dei boccali e il supplizio del reverendo ospite che non si era ancora abituato a quel genere di ebbrezza collettiva.

Tre anni dopo, la missione di Lungi raccoglieva i frutti della comunità limba di Kitonki diventata cristiana. Nella chiesa di Holy Cross il Bishop Giorgio benedisse cinque

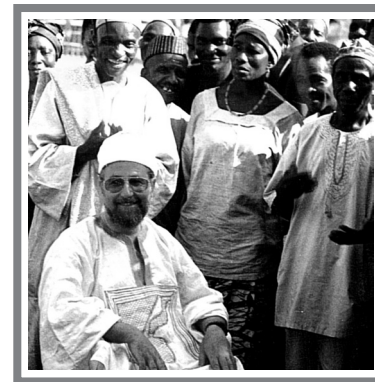
nuove coppie di sposi, che in quella occasione riceverebbero anche il battesimo ed i sacramenti della crescita cristiana assieme ai figli e ad una dozzina di Limba adulti. La matriarca scelse come nome di battesimo Elisabetta. Il capo del villaggio, quello degli strafalcioni, volle il nome di Davide e sua moglie quello di mia madre Anna. Il capanno di bambù che i Limba avevano costruito per i loro primi incontri di preghiera, ora non c'era più. Al suo posto avevano innalzato una cappella-bafah di forma circolare all'ombra del mango del grande recinto. Il missionario, aiutato da un catechista limba, aveva preso l'abitudine di celebrarvi la messa una volta al mese.

Maometto era rimasto musulmano e amico del missionario che gli aveva procurato in cambio una borsa di studio degli Olandesi della 'Terre des Hommes'. Si trasferì a Free-town per frequentare le scuole superiori. Il fratello sordomuto, che tutti chiamavano Boboh, aveva preso il posto di Maometto come accompagnatore dei derelitti. Con i segni era diventato molto più loquace che se avesse avuto la favella. Un particolare di non poco conto: diceva a tutti che da grande avrebbe fatto il vescovo. Insh'Allah!

BAI SAMA LAMINA SAM

Petifu

Scorrendo la cartina della Sierra Leone non è difficile imbattersi in città e villaggi che portano il nome di PETIFU. Sono segnati lungo le principali vie di comunicazione e richiamano quasi tutti ad altri villaggi e città importanti rimasti isolati nel mezzo di un distretto e penalizzati dal tracciato delle nuove strade post-coloniali. Petifu significa in lingua temne: CIT-TÀ NUOVA. Anche quella del nostro racconto si affaccia sulla nuova strada che congiunge l'Aeroporto internazionale di Lungi a Portloko, capoluogo del distretto che porta lo stesso nome e richiama ad un antico borgo dell'interno dove ancora oggi risiede Bai Sama Lamina Sam, Capo Supremo del Lokomasama. Decisi di fargli visita quando seppi che una decina dei suoi figli più giovani frequentava la RC, la mia scuola.



Aloysius Kamara, il direttore didattico della St. Paul Primary School di Petifu che era imparentato con la famiglia del Capo Supremo, si offrì ad accompagnarmi. Caricai sulla Toyota i piccoli 'principi' e prendemmo il sentiero che conduceva alla residenza degli sceicchi del Lokomasama. Dopo aver oltrepassato due villaggi di contadini nascosti tra i manghi e i boschi di cola, scorgemmo il nastro del fiu-

me e le case dei dignitari di corte che facevano corona alla reggia del Bai Sama. Lamina Sam abitava nella dimora che era appartenuta da almeno un secolo ai ricchi Kamara del Lokomasama possidenti di terre e di imbarcazioni per il trasporto fluviale. Erano molto influenti anche a Freetown, la capitale della Sierra Leone, dove avevano chi li rappresentava negli uffici governativi, nella Chiesa Anglicana e nella Lega dei Musulmani. Mi trovai di fronte ad un grande recinto costruito con blocchi di argilla rossa impastata con paglia di riso su cui scorreva una greca di triangoli che lasciavano di tanto in tanto lo spazio ad un versetto del Corano.

Il massiccio portone di platano, il cui architrave portava scolpiti oscuri simboli tradizionali, ci immise in un cortile sul quale si affacciavano le dimore delle mogli e dei nuclei familiari del Capo. Dagli usci spalancati e chiassosi potevo contare non meno di quattro famiglie. Al mio ingresso, nella confusione generale che ne era seguita, quattro signore di varia età e bellezza corsero ad infilarsi qualcosa di presentabile, mentre una matrona di eccezionale prestantza e ornata di monili d'oro mi veniva incontro per accogliere l'ospite. A lei si unirono tutte le altre assieme ad un nugolo di bambini che la Preferita mi presentò in ottimo Inglese.

Bai Sama Lamina Sam

Il primo segretario accompagnò il missionario e il direttore della Scuola RC San Paolo attraverso il cortile, nel mezzo del quale si ergeva un modesto monumento funebre in onore del capostipite. Poi ci fece entrare nella casa più grande e più lussuosa che occupava tutto il lato sinistro: la residenza di Bai Sama Lamina Sam. Dal salotto si intravedevano le camere degli ospiti, le cucine e l'appartamento del

capo, che la tradizione affida ancora alla personale ed efficiente regia della Preferita. A lei spetta anche la scelta delle altre mogli e delle concubine dell'augusto marito, perfino i tempi del loro servizio nell'appartamento privato del Bai Sama. Mi ero preparato ad incontrare un satrapo molto anziano e misterioso. Bai Sama Lamina Sam non lo era.

Mi venne incontro un uomo agile e sicuro di sé, con i piedi infilati in una sorta di sandali con la punta rivolta all'insù. I pantaloni e la casacca blu erano disegnati con simboli tradizionali, i bordi erano ricamati con fili d'oro. Sul capo portava una bustina di velluto blu ornata di due sottili trecce d'argento. Mi guardava dritto negli occhi mentre sorrideva e dava l'ordine di sederci su delle seggiole di vimini. Il primo segretario, per dovere o per abitudine, ci invitò a recitare la Shahada dei musulmani, al termine della quale, forse per riguardo al missionario e al suo seguito di cristiani, intonò il Padre Nostro che fu recitato in Inglese anche dal padrone di casa e dalla sua Preferita che non si era più mossa dalla soglia delle cucine.

Dopo i convenevoli, il Capo disse che apprezzava molto la visita del Padre (era vero), che anche lui aveva cercato l'occasione giusta per incontrarmi (non era vero) e sperava che ce ne fossero altre per favorire una leale collaborazione tra il Capo del Circondario e il Capo della Chiesa Cattolica (sic!). Risposi che lo desideravo anch'io, ma i miei progetti erano principalmente di ordine spirituale, anche se non avrei mai potuto ignorare i bisogni materiali e morali della gente come la salute, l'istruzione e la pace sociale per i quali la 'Chiesa Cattolica' era pronta a collaborare con chiunque avesse a cuore il bene integrale di ogni cittadino. Forse Lamina Sam pensò di doversi fidare o di poter trarre qualche vantaggio da un idealista - se non ingenuo, sicuramente sin-

cero - come quello che aveva di fronte. Messi perciò da parte i toni e i sorrisi di circostanza, disse che aveva qualcosa da confidarmi e mi invitò a seguirlo in un altro salotto, lontano dalle orecchie indiscrete del primo segretario e del secondo cugino.

Interessi comuni

Cominciò innanzitutto a lamentarsi del fatto che la 'Chiesa Cattolica' avesse trascurato il suo Chieftom a tutto vantaggio del vicino Kaffu Bullom dove erano state realizzate dodici scuole primarie e una secondaria. Quando si incontravano, lui e il Bai Sama Konganda, non mancavano di litigare perché di là c'era l'aeroporto, il turismo e tante scuole cattoliche, di qua invece aveva dovuto chiudere perfino il dispensario di Kalamba concesso a suo padre dal vescovo Azzolini, ufficialmente per scarsità di personale ma in realtà - come credeva lui - per mancanza di interesse da parte della 'Chiesa Cattolica'.

Risposi che l'interesse della Diocesi di Makeni, o più semplicemente della parrocchia Holy Cross di Lungi, non era diminuito affatto nei riguardi del Lokomasama. Appena quattro anni dopo l'arrivo dei Saveriani in Sierra Leone (1950), il P. Stefani aveva costruito su invito del Bai Sama padre di Lamina Sam la scuola primaria di Gbinty Walla e il dispensario di Kalamba diretto dal Dottor Gello Giorgi. Un anno dopo aveva realizzato anche la scuola primaria di Petifu. Era vero che nel Kaffu Bullom c'erano state più possibilità di sviluppo, ma la Missione aveva costruito nel Lokomasama altre due scuole e aveva in programma di potenziare quella di Petifu, arricchendo il centro di una grande Chiesa di mattoni.

Bai Sama Lamina Sam mi fissava con tale interesse che il suo sguardo mi metteva a disagio. Abbassai il mio, mentre aggiungevo con calcolato risentimento: "Sono tre anni che vengo da Lungi per servire questa comunità. Credo di sapere quello che occorre alla tua città e al tuo circondario. Ti chiedo solo di sostenermi con la tua autorità e di facilitare ai miei collaboratori le pratiche burocratiche e gli altri fastidi che non mancano mai da parte dei tuoi consiglieri 'alimami' e dei musulmani fanatici". Attesi la sua reazione mentre continuavo a tenere gli occhi fissi sui piedi nudi e sulla stuoia di bambù su cui eravamo seduti. Bai Sama mi toccò infine la spalla destra e rispose: "Ho bisogno anch'io di chi mi sostenga nella lotta contro la povertà, l'ignoranza e il fanatismo religioso. Mi serve l'aiuto morale della Missione perché anche i miei progetti possano realizzarsi.

Ho dieci bambini alla tua scuola e a qualcuno di questi ho dato il consenso per il battesimo. Trovami perciò un buon ostetrico per il dispensario di Petifu e un'ambasciata o una organizzazione internazionale che mi sponsorizzi la farmacia e l'ospedale per cinquanta ricoveri. Aiutami a fare della mia città un centro dove non manchino i servizi di base e che nella campagna ci sia qualche cooperativa agricola che funzioni. Sono tre anni che anch'io ho gli occhi su di te, perché solo chi ama questa terra può aiutarmi a realizzare i miei progetti ed essere certo di realizzare i propri".

La comunità in festa

Passarono altri due anni. La notte tra il dieci e l'undici dicembre del 1992 non riuscii a chiudere occhio. Il giorno dopo, in occasione della benedizione della nuova chiesa e della scuola primaria dedicate a San Paolo, sarebbero ve-

nuti a Petifu tanti invitati e moltissimi curiosi per assistere ad un evento così eccezionale. Non era stata mai benedetta una chiesa nel Lokomasama. La gente sarebbe accorsa per vedere il Bishop Giorgio con la mitra e il pastorale d'argento, i capi Lamina Sam e Konganda con le loro corti e i loro dignitari, i Padri Salesiani che dirigevano a Tintafor una grande scuola secondaria, i volontari americani e italiani che lavoravano a Portloko e a Lunsar, gli alunni del Seminario Maggiore di Makeni accompagnati dal Rettore Mc'Hug e dai loro insegnanti. Il consiglio parrocchiale si era mobilitato perché la cerimonia del giorno dopo potesse lasciare una buona impressione nella gente. Si dovette attendere fino a mezzogiorno l'inizio delle cerimonie. L'ampio cortile della scuola e della nuova chiesa era gremito da una folla pittoresca avvolta negli abiti della festa. Il vescovo Giorgio e il superiore dei Saveriani Marcelli Ercole, il Capo del Kafu Bullom Konganda con la Preferita e i dignitari erano già arrivati e avevano preso posto sotto l'ombra di un capanno fatto costruire per l'occasione.

All'arrivo di Bai Sama Lamina Sam e della sua corte, preceduti dai tocchi cadenzati del 'primo tamburo', la gente cominciò ad ammucchiarsi attorno alla pensilina sotto la quale avevano preso posto le autorità. Lo speaker Albert Massaquoi, Segretario del Consiglio Parrocchiale, introdusse il vescovo, i capi delle comunità cristiane e gli invitati di riguardo. Prima della benedizione degli edifici e dell'inizio del pontificale, il Capo Lamina Sam volle annunciare dall'altoparlante l'evento che la gente attendeva fin dall'inizio delle cerimonie. Era stato chiaro solo ai Sierraleonesi il messaggio che i tocchi del grande tamburo di corte aveva anticipato all'arrivo del Bai Sama del Lokomasama.

Ti chiamerai Kathena

Dopo la sequenza dei convenevoli, il Bai Sama si rivolse direttamente al Fada primo responsabile della Missione Holy Cross di Lungi: "Reverendo Padre, mi permetto di anticipare una cerimonia che la mia corte e il consiglio degli 'alimami' hanno approvato all'unanimità, volendo così dare un significato particolare a questa giornata che resterà memorabile non solo per i cattolici delle tue comunità ma anche per tutti i cittadini del Lokomasama. Se a Petifu abbiamo finalmente un ospedale e un farmacista-ostetrico e se gli ambasciatori della Germania, della Francia e dell'Olanda hanno dato ascolto alle nostre richieste, lo dobbiamo all'interessamento della missione Holy Cross di Lungi. Se gli Italiani che da due anni lavorano a Gbinty per rendere più produttive le risaie della zona Walla hanno accettato di realizzare per noi un'ampia rete viaria e una nuova scuola elementare, lo dobbiamo all'interessamento della Missione di Lungi. Il venerabile Haji Mohamad Mansaray di Komrabai e il Canonico Kamara della Chiesa anglicana mi hanno chiesto anch'essi di ringraziarti per l'opera di evangelizzazione intrapresa nel loro villaggio dove convenivano ogni domenica 'gli amici della Parola' nel tempio metodista mezzo diroccato che, grazie a te e alla tua missione, è tornato alla sua funzione originaria.

Per tutti questi motivi ho chiesto alla mia corte di onorarti con lo stesso titolo con il quale io sono onorato. Da questo momento il tuo nome sarà Kathéna, che significa Sorpresa, e il titolo sarà quello di Capo Supremo del Lokomasama". Consegnò il microfono allo speaker e diede ordine che il candidato Bai Sama venisse preparato alla cerimonia d'incoronazione. Lo vennero a prendere John Davies e gli

altri dignitari della corte tribale circondariale, lo portarono in un'aula della nuova scuola e lo vestirono con gli abiti che avevano già preparato a sua insaputa. Poi il gruppo, scortato dai danzatori, si avviò verso il palco delle autorità dove era ad attenderlo Lamina Sam che reggeva tra le mani una lunga benda di lino bianco. Il candidato venne fatto sedere di fronte al Capo. Dopo che l'Ulama ebbe recitato la formula della consacrazione, la benda fu avvolta attorno al capo del candidato, che si ritrovò inaspettatamente BAI SAMA.

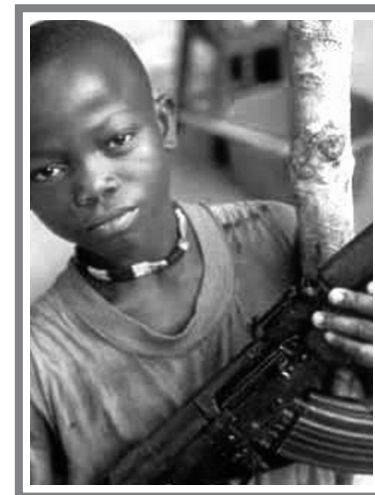


La Chiesa di Holy Cross per molti anni centro della parrocchia di Lungi

IL MIRACOLO CONTINUA

Sulle orme del Saverio

Cacciati dalla Cina, dove avevano lavorato nello Honan per oltre sessant'anni e fondato le diocesi di Chengchow e Loyang, i Saveriani dovettero cercare nuovi lidi ospitali per continuare l'opera iniziata quattro secoli prima dal loro patrono Francesco Saverio. Sulla rotta verso le Indie, il Santo aveva fatto una sosta presso i Temne e gli Shabro della Sierra Leone i cui villaggi, disseminati lungo l'estuario del fiume Rokel, assicuravano ai velieri europei un rifugio, un'abbondante riserva d'acqua potabile ed altre provviste (spesso anche schiavi) prima di riprendere il viaggio verso il Capo di Buona Speranza.



Nell'estate del 1950 i quattro pionieri della prima avventura saveriana in Africa ripercorrono la rotta atlantica del Saverio. Una nave mercantile deposita i missionari Calza, Olivani, Stefani e il decano del gruppo Azzolini sulla banchina del porto di Freetown, dove sono ad attenderli i missionari dello Spirito Santo. Pochi mesi più tardi vengono destinati dal vescovo Kelly alla Provincia del Nord della Sierra Leone, per dissodare un territorio vasto quanto la Lombardia e quasi interamente islamizzato.

I miracoli della prima ora

A Lunsar, centro minerario della regione e a Makeni sede di uffici importanti della Colonia Inglese, i missionari italiani trovano un timido manipolo di cristiani e tanti progetti di scuole primarie e secondarie da realizzare. Erano stati inviati in quella regione - refrattaria a influenze etiche e culturali esterne, tanto che molti avevano commentato: "Vanno solo a perdere tempo!" - per rispondere all'appello dei Capi educati nelle lontane scuole missionarie di Bo e di Freetown che desideravano estendere il beneficio dell'istruzione anche ai loro villaggi.

Si mettono subito all'opera. In pochi anni fondano scuole, ospedali, dispensari e centri professionali. Sorgono anche gruppi di catecumeni, centri parrocchiali e un seminario per i primi aspiranti al sacerdozio. Accorrono in loro aiuto altri Saveriani e nuove istituzioni che si dedicano all'insegnamento, alla cura dei poliomielitici e degli audiolesi, all'assistenza dei più poveri della società e alla promozione delle donne. Quando nella primavera del 1987 il vescovo Azzolini passa il testimone a Mons. Giorgio Biguzzi, che era stato superiore dei Saveriani in Sierra Leone, la diocesi di Makeni conta già trentamila cattolici distribuiti in dieci centri parrocchiali e innumerevoli stazioni missionarie.

Frequentano le sue scuole primarie e secondarie e il college di Makeni più di trentacinquemila studenti. L'ospedale di Lunsar e i dispensari di Makeni, Kambia e Kalamba sono tra i più apprezzati del paese, assieme ad una rete efficiente di cliniche mobili per il servizio a domicilio dei malati di lebbra, dei bambini poliomielitici o diversamente abili. A ragione il Presidente della Sierra Leone Dott. Shiaka Stevens, assegnando al vescovo Azzolini la più alta onorificen-

za dello Stato, il 'Rokel' dei benefattori illustri, dichiara con sincera ammirazione: "Voi avete fatto miracoli nella Provincia del Nord".

Dalle rovine un futuro migliore

Nell'autunno del 1985 l'ottuagenario Pa Shiaky, come il Presidente è chiamato dalla gente, cede il potere all'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Joseph Momo, che si rivela incapace di risolvere i problemi del paese. La situazione diventa sempre più caotica fino a provocare colpi di stato, governi militari improvvisati e corrotti, la guerriglia e le rivolte militari che fanno precipitare la Sierra Leone nel baratro della guerra civile e nelle efferatezze a cui il mondo ha assistito con orrore. Nel 1987 il nuovo vescovo di Makeni Giorgio Biguzzi eredita una Chiesa sufficientemente adulta, bene organizzata e vivace nelle sue molteplici realizzazioni ma anche condizionata da un passato che guarda al nuovo con diffidenza.

I pionieri che avevano portato nel Nord considerevoli contributi innovativi in campo scolastico, religioso e sociale sono ancora sulla breccia, stimati e onorati sia dai cristiani che dai musulmani. La diocesi di Makeni conta 7 preti autoctoni e una trentina di seminaristi, nel 2000 saranno più del doppio. Su questi figli privilegiati della Sierra Leone il vescovo Biguzzi impegna la sua opera di pastore per assicurare un futuro senza traumi alla sua Chiesa minacciata dall'incalzare di una rivoluzione che sembra mettere in discussione tutti i valori etici e culturali del passato. E quando la guerra civile cancella impietosamente più dell'80% delle opere della Chiesa Cattolica, il vescovo sostiene e incoraggia le nascoste comunità cristiane ancora vive nei villaggi, nelle

foreste e nei campi-profughi. Mette al sicuro i suoi preti e i giovani seminaristi, i missionari, le religiose e i religiosi che hanno spesso testimoniato con la prigionia, con le sofferenze fisiche e morali e con la stessa vita la loro fedeltà a Cristo e al servizio dei fratelli. Attraverso la radio e con ogni altro mezzo cerca di convincere i combattenti dei vari fronti a desistere dai loro insani propositi e accetta di costituire e guidare una delegazione di capi religiosi per convincere i rivoltosi ad una tregua, facilitare i negoziati di pace e promuovere la riconciliazione del paese.

Si appella alle Nazioni perché non dimentichino la Sierra Leone bisognosa di interventi umanitari e politici urgenti, di aiuti mirati per salvaguardare le sue ricchezze e consentire a questo piccolo paese dell'Africa di risorgere dalle rovine e guardare serenamente al futuro. Accompagnando a Roma una delegazione di bambini-soldato per il Giubileo 2000 e in occasione di riconoscimenti e di premi internazionali per il suo impegno a favore dei minori particolarmente colpiti dalla guerra civile, richiama l'attenzione del mondo sulle migliaia di piccole vittime dell'odio e della violenza che occorre riscattare, rieducare e riconsegnare alle loro famiglie perché tornino ad una vita normale, all'infanzia dei giochi, dei sogni e della scuola del villaggio. Una ventina di saveriani, tra i quali alcuni intrepidi e irriducibili missionari della prima ora, hanno già fatto ritorno in Sierra Leone. Cinquant'anni dopo, il miracolo continua.

Abu e i suoi fratelli

Il miracolo ancora più grande che i missionari narrano della Sierra Leone è quello dei Sierraleonesi, che nella bufera hanno continuato a testimoniare la loro fede fino al

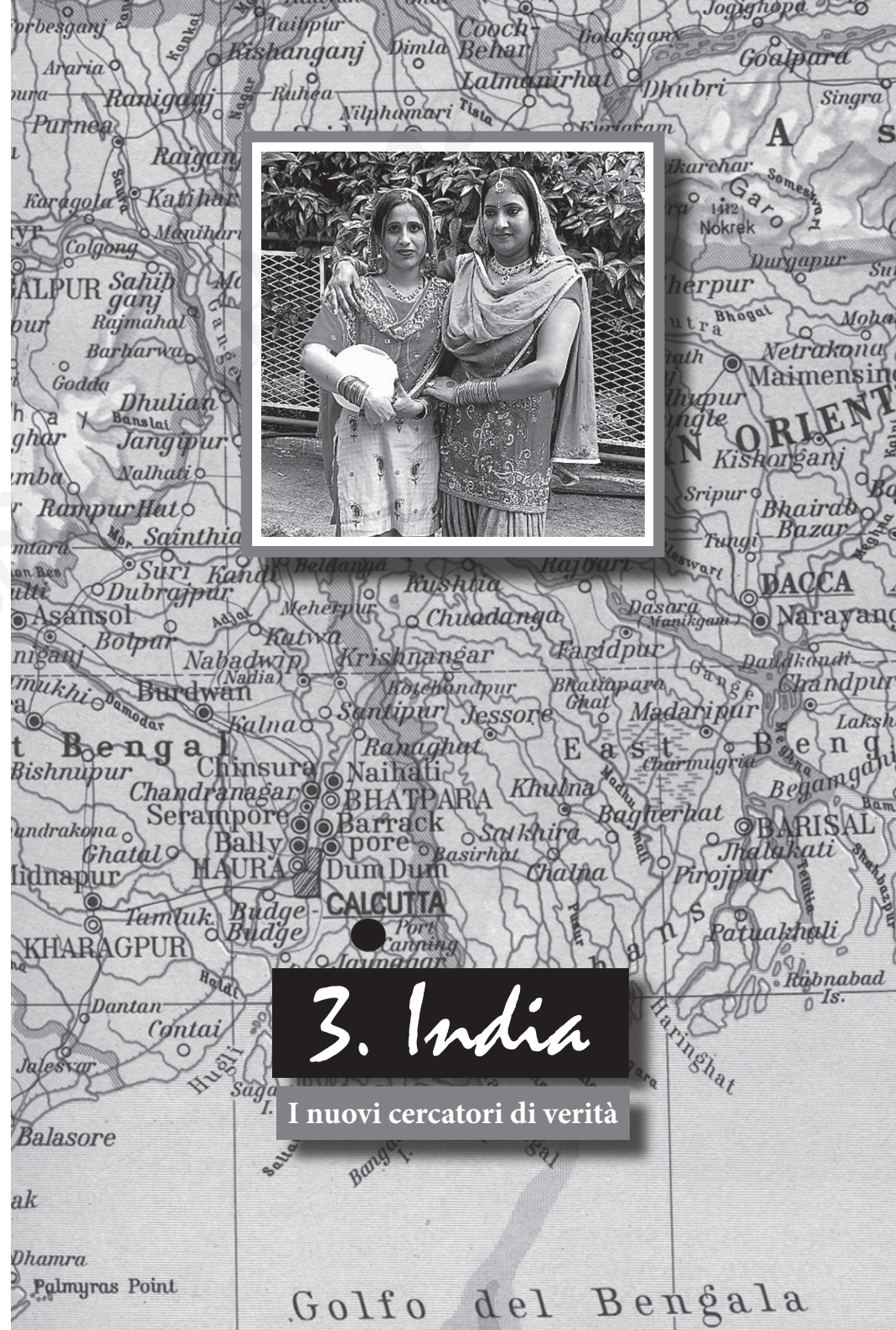
martirio. Abu Kanu era un giovane catecumeno della parrocchia dedicata ai Martiri di Uganda a Kabala, capoluogo del Koinadugu. Era anche il leader indiscusso del gruppo degli studenti che frequentavano il corso di preparazione al battesimo. Suo padre era un pastore protestante, ma grazie agli ottimi rapporti della sua famiglia con i nostri missionari e all'amicizia con i giovani dell'unica scuola superiore cattolica della città, Abu non aveva fatto fatica ad ottenere il consenso di aggregarsi alla nostra comunità.

Un giorno i ribelli attaccarono a sorpresa Kabala, distrussero mezza città e raggiunsero la chiesa parrocchiale dove Abu Kanu stava conversando con il Padre Walter, il missionario a cui aveva consegnato un paio di palloni da calcio avuti da uno zio di Freetown. Non appena si rese conto che i ribelli stavano attaccando il quartiere dove lui e la sua famiglia abitavano, si precipitò verso quella direzione. Un centinaio di giovani erano già stati costretti a seguire i ribelli nella foresta. Il RUF arruolava con la forza migliaia di giovani in tutto il paese, pena la morte o gravi mutilazioni corporali a coloro che si fossero rifiutati.

Abu si oppose coraggiosamente ai ribelli ed esortò i suoi compagni a non seguire quei forsennati nella foresta, dove avrebbero perso la loro dignità di uomini e di cristiani. Disse che era meglio morire piuttosto che odiare, depredare e massacrare la gente. Lo legarono perciò ad un palo e lo torturarono, lo scorticarono vivo sotto gli occhi atterriti degli altri giovani prigionieri e alla fine lo uccisero con un colpo di mitra. Sono molte migliaia i sierraleonesi che non hanno più le mani o i piedi o le braccia, menomati nella carne ma fieri di non essersi arresi ai ribelli. Cristiani e musulmani hanno aiutato i missionari a nascondersi nelle foreste, assicurando loro il cibo, sicurezza e vigilanza sui loro rifugi nel

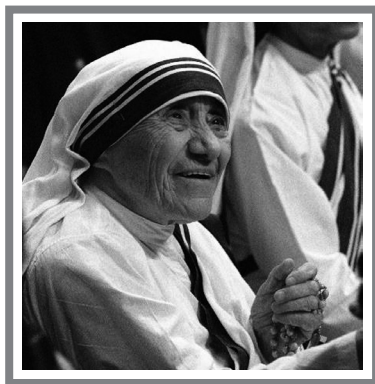
periodo dei massacri che accompagnarono la riconquista del paese da parte dell'esercito ribelle e delle forze internazionali dell'ECOMOG.

Mentre scrivo queste note, mi rattrista un'altra guerra fratricida che si combatte a poche decine di miglia dal mio paese. Stanno spendendo fiumi di parole e migliaia di miliardi in ordigni bellici. Quando tutto sarà finito (o distrutto!), da cosa cominceranno a ricostruire quelle antiche città illiriche? Ci saranno ancora semi di bontà che ci facciano sperare in un'Europa migliore?



CALCUTTA 2000

Sulle orme di Madre Teresa



Il viaggio inizia il 3 luglio, festa dell'Apostolo San Tommaso, primo evangelizzatore dell'India. Il gruppo dei passeggeri è composto da tre seminaristi provenienti da Milano, Catania e Pistoia, da due studenti di medicina della diocesi di Verona, un sacerdote e

due animatrici parrocchiali di Iglesias, un Animatore delle Pontificie Opere Missionarie che li accompagna in questa avventura straordinaria.

Dopo aver fatto scalo a Londra e sorvolato nella notte le regioni baltiche dell'Europa e dell'Asia continentale, facciamo il primo incontro con l'India all'aeroporto di Dely. Atterriamo a Calcutta nel primo pomeriggio del 5 luglio. All'aeroporto non c'è nessuno ad accoglierci. Fortunatamente per noi, due Suore di Madre Teresa con cui abbiamo condiviso il lungo viaggio dall'Italia, sono attese dalle loro consorelle indiane. La carità non conosce limiti, così che - arrangiandoci un po' - raggiungiamo in ambulanza dapprima una comunità delle Suore di Madre Teresa, poi la residenza dei Fratelli di Mansatala nel cuore di Calcutta. L'ora e mezza di viaggio, dall'aeroporto al quartiere di Kidderpur, permette al gruppo di ammirare il paesaggio verde e suggestivo dello stato indiano del Bengala, di familiarizzare

con il caldo e l'aria pregna del profumo di spezie orientali, con il traffico incredibilmente rumoroso e le contraddizioni della megalopoli che conta circa quindici milioni di abitanti.

Sotto i ponti bellissimi che attraversano il fiume Hoogly, nascosti dietro barriere di bambù e di zinco, facciamo il primo eloquente incontro con la povertà e con gli 'ultimi' della società, figli prediletti di Madre Teresa. Alcune corriere portano dipinta l'effigie della santa su un fianco o sulle portiere, mentre le 'piccole matite del buon Dio', come Teresa chiamava le sue suore, ci attraversano la strada inconfondibili nei sari bianchi con i bordi ornati di due dita d'azzurro, quasi ad indicare il cielo nascosto dietro i nubi minacciosi di questa stagione monsonica. La dimora dei Fratelli di 7 Mansatala Row accoglie il gruppo dei visitatori con grande cortesia orientale. È la Casa Generalizia dei Fratelli Missionari della Carità, fondati molti anni fa da Madre Teresa e da un gesuita australiano. Superate le non poche difficoltà iniziali, ora sono circa quattrocento, sparsi in molti paesi del mondo. Dopo aver sorseggiato insieme una tazza di tè, ci vengono proposte tre mete: il gruppo guidato da d. Pietro di Iglesias viene inviato a Noor Pur, una casa di formazione per i Novizi e per il servizio ai bambini di strada e ai diversamente abili. Un seminarista e uno studente di medicina vengono accompagnati alla casa di Howrah, il più popolato quartiere di Calcutta, dove sono ospiti alcune decine di bambini disabili, un gruppo di giovani postulanti missionari e centinaia di bambini di strada che fanno riferimento a questa comunità e alla Casa del Fanciullo dei salesiani. Il missionario italiano e un volontario veronese rimangono nella comunità di Mansatala per il servizio ai malati terminali e ai moribondi raccolti nel tempio della dea Kali nel quartiere più antico della città a lei dedicato: Kalighat.

I missionari della Carità

Scegliamo di condividere in pieno la vita dei fratelli Missionari. Gli ospiti non sono obbligati a seguire le severe regole giornaliere della comunità, ma ci siamo lasciati contagiare volentieri dagli orari e dai vari momenti familiari, comprese le feste di compleanno, le partenze e gli arrivi da missioni lontane, il loro ritiro comunitario.

Ci sveglia all'alba il grido del 'muezzin' del quartiere musulmano in cui abitiamo. Alle 4,30 del mattino ci leviamo dal nostro giaciglio, che consiste in un leggero materassino steso sulla stuoia di bambù nell'angolo di una stanza comune o di un corridoio o sotto la tettoia del terrazzo, con la zanzariera agganciata al muro. Il tempo per rimettere a posto le ossa indolenzite a causa del 'duro' e dell'umidità della notte, rovesciarci addosso qualche secchio d'acqua... che la campanella annuncia l'inizio della preghiera e della meditazione. Alle 6,00 in punto, il missionario italiano a Mansatala, il salesiano a Howrah o il gesuita della lontana comunità di Noor Pur iniziano la celebrazione della messa in Inglese. Segue la pulizia degli ambienti fino alle 7,15, quando i fratelli e gli ospiti si dirigono in silenzio al refettorio per la colazione.

Prendiamo da una mensola le stoviglie e la ciotola di plastica e ci serviamo ad un tavolo su cui è già pronto il 'roti' fumante - una piadina di farina di mais - e dei cereali in salsa dolce. Una giara di terracotta contiene l'acqua da bere, purificata da due filtri abbastanza grandi da soddisfare la sete di una comunità numerosa come quella di Mansatala. Per gli ospiti i buoni Fratelli hanno deciso quasi subito - ce l'avranno letto in faccia! - di aggiungere al roti qualche fetta di pane 'inglese' e un barattolo di marmellata, come supporto alla tazza di tè bollente macchiato di latte. Finita la cola-

zione, ci resta un po' di tempo per le faccende domestiche e per mettere ad asciugare il nostro bucato fino al momento della partenza per Kalighat. Si ritorna a casa dopo tre ore di assistenza ai malati terminali, felicemente stanchi e sudati per il bagno di folla nei vicoli congestionati della città vecchia e per la ressa sui bus. Il pranzo è alle 12,30.

Il pomeriggio possiamo organizzarlo come vogliamo, mentre i novizi e i postulanti si dedicano allo studio delle Costituzioni e della lingua inglese. Considerato che in India ci sono tante lingue quanti sono gli stati, Madre Teresa ha espressamente voluto che l'Inglese fosse la lingua ufficiale delle comunità dei Missionari e delle Missionarie della Carità sparse nel mondo. Alle 17,30 eccoci nuovamente sulle stuoie della cappella per la meditazione. Dalle 18,30 alle 19,30 ci attende l'ora di adorazione e la preghiera comunitaria del vespro seguite dalla cena che si differenzia ben poco dal pranzo. Il roti è ancora presente sulla tavola, il sostituto del nostro pane che non riuscirà mai a cancellare la voglia di una buona pizza italiana. Il riso, cotto a vapore, è da affogare in qualche salsa piccante coniugata al pesce o ad un ragù di capra dall'intenso profumo di spezie. Fa da contorno la lattuga o la patata lessa, il cetriolo, i pomodori, i ravanelli e i fagioli. L'acqua di giara e un frutto come la banana, la guaiava, il mango o una fetta di papaia chiudono i pasti, assieme alla lettura edificante di un passo biblico e delle raccomandazioni di Madre Teresa.

L'allegria dei poveri

La ricreazione dei Fratelli Missionari varia da comunità a comunità. I giovani novizi che abbiamo incontrato nelle Case di periferia hanno a loro disposizione, e a beneficio dei

loro ospiti raccolti sulle strade, ampi cortili e la possibilità di giocare a pallacanestro, a pallavolo, al calcio e soprattutto al cricket lo sport nazionale. A Mansatala non c'è nulla di tutto questo, essendo la Casa Generalizia inglobata in un quartiere popolare che la stringe da ogni lato e la sorveglia in ogni momento della giornata. L'ampio terrazzo, in cima ai tre piani della Casa, ospita le vasche dell'acqua, due camerette per gli ospiti e un'intricata rete di fili di ferro per stendere il bucato. Così la comunità di Mansatala è costretta a fare la ricreazione serotina nel refettorio.

Alcuni fratelli giocano ad una sorta di ramino, altri si riuniscono attorno ad un biliardo da tavolo. Il gioco consiste nell'imbucare delle pedine di plastica nelle quattro buche d'angolo, dopo aver scompigliato le piastrelle piazzate nel mezzo del biliardo, che fanno cerchio attorno ad una pedina rossa (quella che vale di più e che decide della vittoria). I giocatori spingono le loro pedine con il medio e il pollice e vince chi colleziona più buche e fa soprattutto centro con la 'rossa'. Al tocco della campanella, complici i soli due orologi appesi alla parete della cappella e del refettorio, la comunità torna in chiesa per le preghiere della notte. La giornata finisce alle 21,30. Continua il gracchiare dei corvi che volteggiano a migliaia sopra i tetti, pronti a gettarsi in picchiata sulle carogne degli animali in putrefazione, sui vermi e gli insetti che brulicano sui rifiuti della città.

I ragazzi di strada e i disabili

Il lavoro che i nostri giovani sono venuti a fare a Calcutta, sacrificando parte delle vacanze italiane al mare o in montagna, è tra i più incredibili. Dall'osservatorio di via Mansatala ho potuto seguire i primi passi di questa esperienza e

raccogliere i loro racconti durante le pause settimanali che abbiamo vissuto assieme a Calcutta presso la tomba di Madre Teresa, in visita ai monumenti della città o alle opere dei Missionari e delle Missionarie della Carità. I seminaristi e i volontari che sono passati dalle comunità di Noor Pur e di Howrah hanno condiviso con i Fratelli l'assistenza ai bambini diversamente abili raccolti sulle strade di Calcutta, centinaia di orfani, di piccoli esseri umani strappati ai quartieri affollati della città dove chiedevano l'elemosina o rubavano di tutto per sopravvivere. Alcuni erano scheletrici e affamati, dopo aver rovistato invano nell'immondizia in cerca di qualche buccia di banana, un guscio di cocco o una guaiava contesa ad un topo. Altri erano privi della ragione e costretti a trascinare per terra il loro corpicino rachitico, privo di vigore. Agli uni e agli altri i nostri giovani amici hanno prestato le loro cure. Li hanno lavati più volte al giorno; hanno giocato e pregato con loro, hanno fatto il bucato e rattoppato i loro poveri vestiti. Non sono mancati momenti di relax nella Calcutta ricca e moderna, dove i turisti viaggiano in taxi e in metropolitana ma è proibita ai bambini che strisciano per terra o rovistano nella spazzatura. A Mansatala i volontari hanno fatto l'esperienza più sconvolgente del loro viaggio in India. La casa che Madre Teresa ha amato di più si trova a Kalighat, il quartiere più antico di Calcutta, nei pressi del tempio dedicato a Kali, la Dea della distruzione e della morte. Qui vengono raccolti i moribondi e i malati terminali.

Nel tempio della Dea Kali

Solcando la soglia del 'tempio', ti porti dentro il sospetto che chi viene qui possa abusare della disperazione delle larve umane che non possono non maledire il giorno in cui

sono nate e il mondo che le ha classificate come esseri inferiori. Ti senti invece accolto dai fratelli, dalle suore e dai volontari provenienti dai cinque continenti, con un cordiale sorriso d'intesa, senza che interrompano il loro servizio e le loro attenzioni ai malati. Questi sono adagiati su due file di brandine sistemate con ordine sulle piattaforme di cemento di qua e di là dei due dormitori che ospitano separatamente gli uomini e le donne.

Le portantine entrano ed escono dal tempio portando i nuovi malati, o trasportando i cadaveri dei deceduti durante la notte verso l'ambulanza posteggiata all'ingresso. Un centinaio di persone scheletriche, prive di forza ma incredibilmente serene e rassegnate, ti accolgono come se ti avessero sempre conosciuto. Ti salutano con le mani giunte e ti ringraziano per qualsiasi cosa. Prima di darti il grembiule, una suora ti fa pregare presso la statua della Vergine dalle cui spalle scende una corona di fiori freschi e profumati. Sotto la mensola c'è un cadavere avvolto nel lenzuolo bianco, in attesa di essere trasferito al fiume Hoogly per la cremazione. Messo il grembiule, ora aspetto gli ordini di un infermiere che ha fatto del servizio gratuito ai malati la ragione della sua vita. È di religione hindu e da undici anni porta avanti quest'opera a lui affidata da Madre Teresa. Comprende con un colpo d'occhio in che cosa puoi essere utile. E ti ritrovi con altri compagni a trasportare i malati alle docce, a lavarli, ad asciugarli e a riportarli alle brandine che altri volontari hanno già pulito e rassettato. Puoi essere assegnato al gruppo dei lavandai, che assieme alle ragazze disinfettano le lenzuola, le federe e i pigiama nell'acqua bollente e nella calce. Una decina di volontari porta le ceste del bucato sui terrazzi del tempio per stendere la roba al sole. Altri pelano patate e melanzane, puliscono le verdure e cuociono il riso. Alle

undici viene servito il pranzo. I pasti sono buoni e i malati sembrano quasi ingordi: sono loro il Gesù da trattare bene. E sorridono soddisfatti mentre passiamo a riempire i bicchieri di acqua, ad aggiungere nel vassoio un altro po' di riso o d'atingolo avanzati nei catini, a distribuire le medicine assegnate da un medico che li visita ogni giorno, a medicare delicatamente le loro piaghe, a tagliare loro le unghie e i capelli o a radere la barba dura di mesi.

Un servizio come dono

Nessuno pensa all'eventualità di essere aggrediti da qualche germe o di portarsi a casa una malattia o un'infezione. Sembra che non sia mai successo, o forse lo si è sempre accettato come un dono. Durante la sosta di riposo, i volontari si incontrano al piano superiore per prendere un tè insieme e fare una chiacchierata. Sono americani, giapponesi, finlandesi, coreani, italiani, francesi, spagnoli... e ragazze meravigliose che qui si lasciano ammirare soprattutto per il loro servizio umile e gioioso.

Come regalo alle mie amiche, avrei voluto portare dall'India i grembiuli di queste deliziose e infaticabili massaie. Nel pomeriggio, altri gruppi di volontari e altro viavai di malati da lavare, assistere, accarezzare o da portare sotto la nicchia della Vergine. Lo sguardo di questi malati è offuscato e perso dietro chi sa quali pensieri. Un moribondo ha le braccia a croce sul petto. Forse nella statua della madre di Gesù vede la versione dolce e materna di Durga, veneratissima sposa di Shiva. Ma anche l'avventura di questo povero Lazzaro avrà termine nelle braccia di Dio. Noi ricchi Epu-loni osserviamo e meditiamo. Oseremo mai convertirci? La pagina evangelica, che questa mattina ho letto e commenta-

to ai Fratelli di Mansatala mi ha profondamente turbato: “... Se a Tiro e Sidone fossero stati compiuti miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza”. (Mt. 11,20-24).

Ed eccoli là, seduti sulle stuoie come li ho visti ogni giorno, intenti a pregare e a meditare. Questi Missionari della Carità e le suore di Madre Teresa 'matita del buon Dio' mi hanno colpito al cuore.

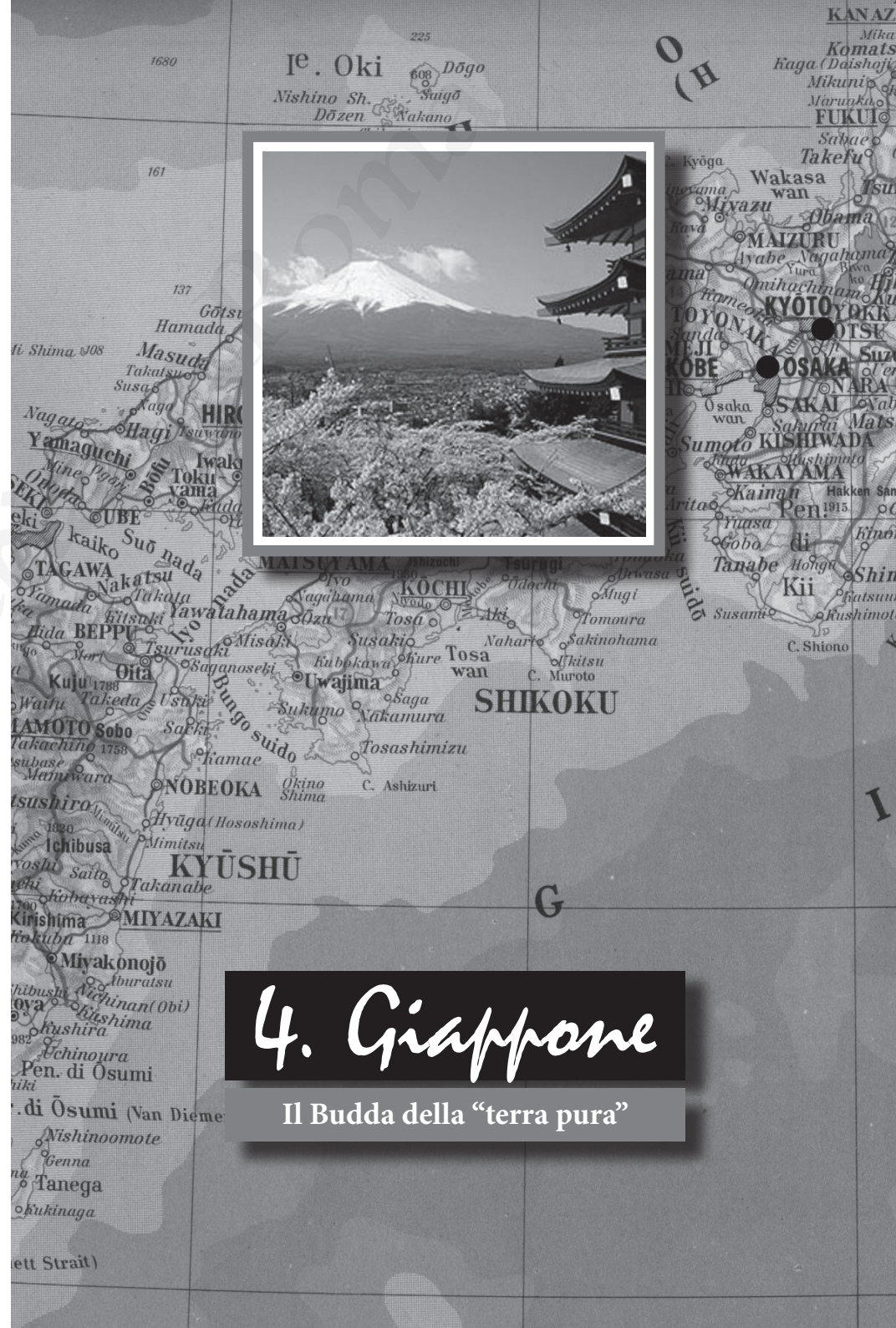


“At the end of our lives, we will not be judged by how many diplomas we have received, how much money we have made or how many great things we have done. We will be judged by ‘I was hungry and you gave me to eat. I was naked and you clothed me. I was homeless and you took me in’.”

Madre Teresa di Calcutta

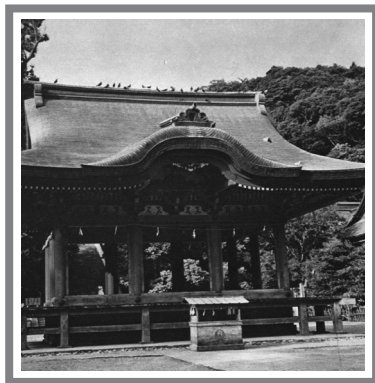
4. Giappone

Il Buddha della “terra pura”



NEL PAESE DEI SAMURAI

Seimeizan



L'appuntamento con gli amici di Fidenza è all'aeroporto di Fiumicino presso la compagnia aerea coreana che ci trasporterà da Roma a Seul e da qui all'isola di Kyushu. Una lunga notte ci accompagna da Roma a Fukuoka, dove siamo accolti da p. Franco

Sottocornola, il saveriano che ha accettato di farci da guida in questo misterioso arcipelago che dischiuderà davanti ai nostri occhi un tesoro immenso di storia, di arte e di un diffuso, inspiegabile ma reale fascino spirituale. La prima tappa è Seimeizan, a circa un'ora di strada dall'aeroporto. Nascosto in una fitta vegetazione di bambù e di cipressi giapponesi, su una collina che si alza dalla valle per oltre trecento metri, il 'Centro' è luogo di raccoglimento e di pace, un'oasi di preghiera e di incontro.

Il nuovo giorno si annuncia caldo e umido. La pioggia ci farà visita altre volte durante la nostra permanenza a Seimeizan, che significa "montagna della vita". Ma il clima spirituale in cui siamo immersi è intensissimo. Il p. Sottocornola ci introduce alla conoscenza della sua opera: un monastero cristiano luogo di incontro e di dialogo con monaci buddisti e con esperienze religiose e spirituali differenti, in modo particolare con il Buddismo "della terra pura",

una corrente spirituale vicina alla nostra sensibilità cristiana e molto diffusa in Giappone fin dal XII secolo. I vari momenti di vita comunitaria, ambientati nelle semplici e severe casette di legno immerse nel verde del bosco, sono coronati dalla celebrazione dell'eucaristia nella sala di preghiera del "monastero". Seduti sulle stuoie con non poca fatica, partecipiamo al rito che s'ispira a quello del tè. Ciò che proviamo è emozionante, sublime e difficile da descrivere. Le movenze pacate e solenni, le preghiere e i gesti pazienti, l'offerta del mistero con assorta gravità, ci hanno incantato e fatto riflettere. Il pomeriggio lo destiniamo all'archeologia. Il Giappone ha mosso i primi passi della sua storia proprio da qui, dall'isola di Kyushu. Nel parco archeologico di Funayama visitiamo i resti degli antichi insediamenti umani risalenti a 1.500 anni fa. Concludiamo la nostra prima tappa con la preghiera della sera assieme alla comunità di Seimeizan, mentre il disco del sole da rosso si fa paonazzo e poi soltanto una linea di fuoco dietro le colline di ponente.

Nagasaki

La seconda tappa è annunciata da un mattino splendido. Il sole ravviva il verde dei colli, le risaie che degradano verso le valli strette e gli scorci azzurri del mare. Nel porticciolo sono ancorati dei pescherecci. Percorriamo in treno le poche decine di chilometri che ci separano da Nagasaki, la città dei martiri e della bomba atomica. Prima di mezzogiorno arriviamo sulla collina che custodisce la memoria dei primi martiri giapponesi. Il tempo per una riflessione e una preghiera, poi la visita alle memorie, alle reliquie e ai reperti storici allineati nell'attiguo museo. La chiesa dei martiri, sul lato destro del monumento da cui si protendono le figure

bronzei dei religiosi e dei laici uccisi per la fede in Cristo, ci accoglie per la messa. Visitiamo, a qualche centinaio di metri dalla collina, un altro insigne monumento: la chiesa detta del “ritrovamento”, gelosamente custodita dai giapponesi e visitata da scolaresche, pellegrini e turisti. Qui i cristiani che avevano conservato per secoli la loro fede, pur tenendola nascosta a causa delle persecuzioni, ritrovarono nel missionario cattolico il legame con la loro antica Chiesa: quel prete era stato inviato dal Papa, era celibe e venerava la Vergine Maria. Ci ospita il Pastoral Center dedicato a S. Paolo.

La cattedrale cattolica, ritenuta la più grande dell'Asia, ci accoglie per la messa domenicale partecipata da alcune centinaia di fedeli attenti e devoti. Fuori della cattedrale alcuni anziani cristiani s'inclinano a salutare. Sostiamo in meditazione sul luogo dove la bomba atomica ha formato un ampio cratere. Visitiamo i monumenti eretti nel parco grazie al contributo di molte nazioni amiche, poi saliamo al museo dell'atomica, che ci lascia rattristati e penserosi per tutto il viaggio verso una nuova meta. Non ci accorgiamo del passaggio dall'isola di Kyushu all'isola di Honshu attraverso un lungo tunnel scavato sotto il mare, né delle stazioni di Hiroshima e Kobe a motivo dell'angoscia e della stanchezza. È l'ora di cena quando bussiamo al convento delle suore Giuseppine canadesi di Kyoto. Nella cameretta non c'è la stuoia e mancano i cuscini accatastati da qualche parte. C'è un letto, e perfino la sedia dietro una piccola scrivania. È incredibile!

Kyoto

Per tre giorni siamo ospiti nella casa regionale delle suore di S. Giuseppe. Ogni mattina preghiamo con loro e celebriamo l'Eucaristia, naturalmente in giapponese, presie-

duta da p. Franco. Dopo la colazione riprendiamo il viaggio esplorativo in questo paese che resta ancora misterioso ai nostri avidi sguardi. La guida ci fa finalmente immergere nello spirito più vero e più autentico del Giappone, ne cogliamo le più intime sfumature mentre passiamo da un tempio all'altro e sostiamo in meditazione nei parchi sacri e su ogni roccia sapientemente incastonata.

Siamo così introdotti quasi naturalmente nel cuore del mistero, ci sentiamo in simbiosi con la natura che ci circonda e con tutti gli esseri senzienti, immersi in quell'abisso di luce e di pace che per i giapponesi non ha nome ma che noi avvertiamo come persona, come presenza divina. Kyoto è la culla delle varie espressioni del buddismo giapponese. Ne visitiamo i templi ancora affollati di visitatori e di studenti, di gruppi di persone che sembrano arrivare là per un pellegrinaggio, forse per la nostalgia di un passato storicamente e spiritualmente intensi.

Le nuove generazioni rischiano di perderne il senso a motivo di una esistenza affannosa, per inseguire obbiettivi che vengono da lontano, come la tecnologia e il benessere materiale importati dall'occidente. Attraversando la Stazione Centrale di Kyoto, incrociamo decine di migliaia di giapponesi che si muovono frettolosi e ordinati verso i treni. Alla sera vi ritornano per affollare i ristoranti e i negozi dei vari piani del modernissimo edificio illuminato a giorno. Il passaggio da questa atmosfera di febbrile moderno dinamismo a quella magicamente surreale che respiriamo nei grandi complessi dei monasteri di Nara (Todaiji e Horyuji), sul monte Hiei e nei templi di Ryoanji, Kinkakuji, Daitokuji e Nijojo, dà motivo a noi cercatori di approfondire maggiormente la conoscenza di questo popolo. Ci aiuta un missionario che vive qui da oltre trent'anni

e che insegna Cristianesimo nella più prestigiosa università buddista del Giappone, il centro teologico di Kyoto.

P. Lino risponde alle nostre domande. No, non siamo immersi in un panteismo magico senza Dio. La cultura giapponese è piena di valori umani e spirituali che il popolo semplice riferisce a qualche antica divinità o ai 'lari' domestici. I sapienti buddisti e shintoisti l'attribuiscono invece ad una millenaria saggezza costruita pazientemente in un tessuto umano e in particolari situazioni storiche che ne hanno favorito lo sviluppo e che i saggi hanno tramandato di generazione in generazione come specifico della loro razza, della loro cultura, del loro essere giapponesi.

Non obbediscono a delle norme morali rivelate, a codici di comportamento ispirati ad una particolare religione. Si sentono come l'infinitesima parte di un immenso magma di luce, o l'onda fugace che nell'oceano appare, presto scompare, ritorna, si mescola, si confonde ed è sempre mare. Possiamo parlare di spiritualità? Possiamo intravedere una via che porta a Dio? Il 'mito' di Amida, il budda che rinuncia ad entrare nel Nirvana prima di vedere tutti gli esseri senzienti degni di entrarvi con lui, potrebbe costituire un punto importante del dialogo con i buddisti. Inconsciamente, i giapponesi e forse tutti i popoli dell'Asia guardano a colui che disse: "Io sono la via, la verità e la vita". Era un asiatico di nome Gesù.

Osaka

Siamo a pensione in un hotel di Osaka non molto distante dalla Stazione, uno degli edifici più lussuosi della città, costruito interamente in vetro e acciaio. Tutto il quartiere è immerso nel futuro. Ne siamo sorpresi e ammirati, i giap-

ponesi lo vivono con naturalezza disarmante e in un certo senso preoccupante. Per quanto tempo resisteranno?

La prima visita è al castello, un immenso maniero circondato da mura e fossati, sovrastato da una serie di edifici seicenteschi. Il più importante è sulla sommità: la dimora del primo ministro e il più importante dignitario della corte imperiale Giapponese. Dal settimo piano del castello si scorgono i grattacieli di Osaka, senza che l'occhio si irriti per tanto ardire. Anche in questo caso i giapponesi hanno saputo coniugare armonicamente ed elegantemente le due anime del loro paese: tradizione e modernità.

La seconda visita è ai templi di Ise, la roccaforte dello Shintoismo giapponese. Entriamo nel tempio solenne della natura, dove sorgono le dimore delle antiche divinità che hanno dato origine al Giappone e al mito dei suoi imperatori e della sua storia. Noi non avvertiamo che la leggera brezza del vento tra i pini, tra i cipressi grandiosi, gli aceri e i folti boschi di bambù. Ma ci viene subito in mente quell'altra brezza che annunciò al profeta Elia il passaggio dell'Altissimo.

Evangelizzazione in Giappone

Per comprendere le grandi difficoltà che la Chiesa incontra nell'evangelizzazione di questo paese, il p. Franco Sottocornola ci guida a visitare due parrocchie 'missionarie' giapponesi a circa un'ora di treno da Osaka: le comunità di Kumatori e di Izumi Sano. Nella prima ci accoglie il p. Piergiorgio Manni, un saveriano da oltre trent'anni in Giappone, direttore dell'asilo di Haruki e consulente presso l'ufficio distrettuale della Pubblica Istruzione. Ha preparato per noi un promemoria e ce lo spiega con la semplicità e la simpatia tipica dei piemontesi. Ci tiene a sottolineare il fatto che i

giapponesi stimano la Chiesa Cattolica e hanno fiducia nella nostra organizzazione scolastica che sa ancora inculcare dei valori veri nei bambini e negli studenti in genere. Le famiglie non hanno molto tempo per l'educazione morale dei figli. Credono nella nostra, anche se sanno bene che poggia su convinzioni religiose ed etiche cristiane.

Il missionario può così contattare centinaia di famiglie ed entrare nei cuori di tanta gente. Sono pochi coloro che si convertono, ma il consenso è enorme. Il Signore troverà la maniera di far crollare certi muri che oggi ci sembrano invalicabili, il più insidioso dei quali è il falso progresso tecnologico che fa credere di possedere una risposta e una soluzione a tutti i problemi. Il parroco Flavio Besco e il suo giovane coadiutore Paolo Gobbo ci accolgono nella parrocchia di Izumi Sano, a poca distanza dall'aeroporto da cui salperemo domani. Il nuovissimo complesso parrocchiale comprende una chiesa capace di duecento persone, uffici e saloni per gli incontri comunitari e la scuola materna con aule, giochi e un ampio giardino.

Il p. Flavio ci parla dell'organizzazione pastorale e delle difficoltà che il missionario deve affrontare in un ambiente che sembra refrattario al discorso religioso. Il dialogo della vita, basato sull'accettazione e sulla stima reciproche; l'incontro educativo con i genitori degli studenti della scuola cattolica; la comprensione e la condivisione in momenti particolari della vita; la catechesi in occasione del sacramento del matrimonio tra cattolici, o soltanto tra i simpatizzanti che chiedono di consacrare il loro amore in una chiesa cristiana... sono i momenti forti dell'attività missionaria in Giappone, il paese di oltre 120 milioni di abitanti, ma che conta poco più di un milione di cristiani.

Riflessione sul viaggio

Ci fermiamo ancora un po' nel centro parrocchiale di Izumi Sano per riflettere insieme sull'esperienza che sta per concludersi. L'animatore del gruppo ringrazia p. Franco Sottocornola per la sua disponibilità e per l'eccezionale organizzazione del viaggio lungo itinerari storici, religiosi, socio-culturali e turistici del Giappone. Lo ringraziamo della sua passione missionaria e del servizio fraterno e disinteressato perché ci sentissimo a nostro agio, soprattutto potessimo raccogliere materiale il più vasto possibile per capire e amare questo popolo. Gliene siamo riconoscenti.

Fernanda ed Emanuela vedono nei luoghi comuni e nei pregiudizi il primo ostacolo alla conoscenza di un popolo. Siamo venuti anche noi in Giappone con un bagaglio troppo pieno di noi stessi, della nostra cultura, delle nostre esigenze e della nostra sufficienza. I tanti valori che abbiamo incontrato ci richiamano a un minimo di umiltà.

Don Andrea confessa di aver conosciuto un grande popolo e una grande cultura. In un primo momento si ha l'impressione che i Giapponesi vivano realtà estremamente contrastanti, hanno invece la capacità di armonizzarle a tutti i livelli senza eccessiva enfasi. Anche lo psicologo del gruppo, Anastasio, mette in rilievo l'equilibrio tra le diverse realtà riscontrate nel Giappone e si augura che lo sforzo e le tensioni non degenerino in schizofrenia.

Don Remo ha apprezzato invece la buona educazione dei Giapponesi. Dobbiamo imparare da questo popolo eccezionale le buone maniere, la gentilezza e il rispetto delle idee altrui. P. Franco ci invita ad approfondire anche in seguito la conoscenza del Giappone, che più lo si conosce e più lo si ama. L'esperienza da pellegrini in un paese straniero, ha

concluso, aiuta a relativizzarsi, a mettersi in questione. Non ci si sente più 'centro del mondo'.

*Versi poetici a conclusione
della visita in Giappone*



*Dalla panchina
del cuore
ho colto un'onda.*

*Profuma ancora
di loto.*

(Kyoto 2000)

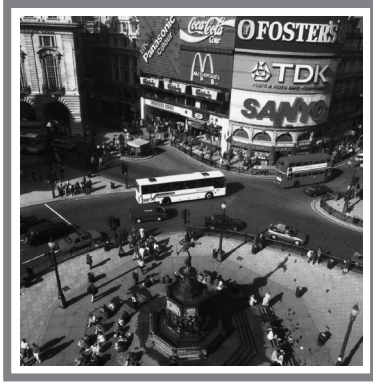


5. Gran Bretagna

La Lingua più conosciuta al mondo

UNA LINGUA NON DI TROPPO

Corsi estivi per seminaristi



Nati alla chetichella nel 1997, i corsi estivi di Lingua furono annunciati da un semplice depliant della Pontificia Unione Missionaria in occasione del 42° Convegno Nazionale dei Seminaristi a Padova. Erano stati gli stessi seminaristi a suggerire, al termine

delle loro esperienze di 'missione' in Amazzonia, Costa D'Avorio, Filippine, Indonesia, Bangladesh e in altri lontani paesi, l'opportunità di introdurre nei programmi PUM dei corsi di lingue straniere, perché la conoscenza dell'Inglese, del Francese o del Portoghese avrebbe facilitato il dialogo con le persone e con le culture dei paesi da loro visitati. Durante l'estate del '97 la Pontificia Unione Missionaria riusciva a soddisfare la richiesta di una ventina di seminaristi, ospitandoli presso istituti amici in Francia, Gran Bretagna e al CUM di Verona.

Perché un'altra lingua?

Migliaia di studenti lasciano ogni anno l'Italia per fare una nuova esperienza di vita all'estero, per conoscere nuovi popoli e nuove culture, o semplicemente per apprendere una nuova lingua. Si adattano a fare mille mestieri per

pagarsi le lezioni e alloggiano negli ostelli della gioventù o in qualche famiglia privata. Vogliono sentirsi 'cittadini del mondo'. I giovani seminaristi non sono diversi dai loro coetanei. Il motivo per cui lo fanno, e perché proprio la PUM glielo propone, lo comprendete anche voi. Non si tratta soltanto di curiosità per scoprire nuovi stili di vita e di assaporare un'avventura umana assai diversa dal consueto quotidiano dei loro seminari. L'esperienza insegna che la maggior parte dei seminaristi non smarrisce e non nasconde il senso profondo e misterioso della loro consacrazione.

Assieme ad altri giovani che come loro hanno lasciato tutto per trovare il Tutto, continuano a vivere la loro dimensione ecclesiale e universale nella comunità missionaria che li ospita. E l'arricchiscono di un sapore nuovo. A Londra, come a Parigi, a Lisbona o nei paesi di missione da essi visitati, la maggior parte dei nostri seminaristi non cerca evasioni. Scoprono nelle nuove lingue un modo nuovo di annunciare e di 'pronunciare' Cristo; nella cultura di ogni popolo un modo nuovo di leggere il passaggio di Cristo nel mondo e di riconoscerlo nelle religioni, nelle chiese e nelle esperienze umane più diverse e apparentemente inconciliabili tra loro.

Una volta sono rimasto incantato ad ascoltare la conversazione di due seminaristi seduti una fila davanti a me durante le tre ore di viaggio da Londra a Oxford. Gianni e Giuseppe si scambiavano semplicemente delle confidenze ispirate da una pagina del breviario del giorno. Il mio compagno di viaggio, un anziano turista cultore di astrologia e di cabale antiche, a un certo punto ha interrotto la sua convinta e concitata discussione e si è messo anche lui in ascolto dei due inconsapevoli predicatori... Monsignore, il suo seminarista tornerà da Londra, da Parigi, dall'Africa

o dall'Amazzonia con l'illusione di aver appreso una lingua in più e fatto un'esperienza che gli ha cambiato radicalmente la vita. Si rassicuri, Gianni non dimenticherà affatto la lingua materna per i futuri sermoni in Duomo, e soprattutto non smarrirà i buoni e i sani insegnamenti del seminario. Se trovasse anche Lei il suo Gianni un po' più motivato e più determinato nelle grandi scelte evangeliche, allora saremmo in due a ringraziare il buon Dio.

DAL DIARIO DI BORDO: Londra, estate 1999

Londra, 1 luglio

Questo è il quarto anno che Le Pontificie Opere Missionarie organizzano per gli studenti dei Seminari Maggiori d'Italia un Corso di Inglese a Londra. Lo scopo è quello di istillare nella mente e nel cuore degli aspiranti al sacerdozio l'interesse a conoscere altre culture, lingue ed esperienze ecclesiali differenti, possibilmente a coinvolgerli nel servizio a vita, o per qualche tempo, nelle chiese sorelle dove si parla l'Inglese.

Sono dodici gli studenti scelti per quest'ultima esperienza londinese. Ad eccezione di Gianluca, un diciassettenne di Marostica, gli altri provengono dai Seminari Maggiori di Novara, Lucca, Ancona, Potenza e Catania. Il giovane Rettore di un Seminario viene dalla Calabria. Il p. Peter Plona e i quattro seminaristi del 'Consolata College' che ci ospitano (Jackson, Joseph e Otieno del Kenya e Temrat dell'Etiopia) renderanno come sempre preziose le nostre giornate con la loro cordialità e con il loro servizio.

Londra, 3 luglio

Il Padre Peter ha accompagnato i seminaristi a Finchley Central per indicare loro la scuola. È un piccolo edificio nel cuore della città, non lontano dall'underground. Alunni e insegnanti provengono da varie parti del mondo, una teacher vanta perfino lontane origini italiane. Poco dopo le 9,30 a. m., i seminaristi vengono sottoposti ai test della Scuola, poi assegnati alle varie classi a seconda della conoscenza della lingua inglese. Nel pomeriggio P. Peter spiega agli studenti alcune regole fondamentali della comunità. Per esempio, faranno anche loro il washing-up (che non è una specie di corsa campestre, ma il lavapiatti in cucina). Assieme agli amici della Consolata prepareranno le liturgie in lingua inglese.

Londra, 7 luglio

Padre Pietro ha messo a disposizione dei seminaristi tutti i mezzi di trasporto del College per la programmata visita a Canterbury, sede del Primate della Chiesa d'Inghilterra. La giornata è stata fresca e godibile fino all'ora dei vesperi nella stupenda Cattedrale. Sulla via del ritorno le nuvole, che si erano sempre più condensate sul Kent, non ce l'hanno più fatta... e giù una lunga e noiosa pioggia ci ha accompagnati fino a casa. I seminaristi sono però rimasti molto soddisfatti dalla visita all'insigne abbazia, al Primate della Chiesa Anglicana e ai resti dell'antico monastero eretto da S. Agostino, primo evangelizzatore della Gran Bretagna. Non lontano dal 'Consolata College', il Mill Hill Missionary Institute ci ha invitati a fare una sosta, dove il Dean of Studies ha spiegato ai Seminaristi il significato e i metodi di questa Scuola, unica ad annoverare tra i suoi corsi teologici anche una disciplina

che si titola PACE E GIUSTIZIA. L'Istituto, che ospita più di 150 studenti religiosi e laici di oltre trenta nazionalità, è il frutto della collaborazione di tutte le Congregazioni Missionarie presenti nello UK, ed è affiliato all'Università Cattolica di Lovanio.

Londra, 18 luglio

Ho dovuto assentarmi da Londra più di una settimana per far visita ai Missionari Saveriani della Scozia. Dopo molti anni ho potuto rivedere persone e luoghi a me cari, perché a Coatbridge e a Glasgow ho compiuto i miei studi di Lingua. A Coatbridge sta spendendo gli ultimi anni della sua intensa ed interessante esistenza il p. Paolino Zanon, uno dei pionieri della missione della Sierra Leone. Anche il piccolo Marco Ivone che avevo battezzato all'inizio dei miei studi, ora ha 15 anni e la sua famiglia è cresciuta di altre tre sorelle.

I Seminaristi italiani hanno continuato a studiare e a fare bellissime esperienze a Londra e nel Kent. Ieri si sono divisi in due gruppi: sette studenti si sono uniti agli amici della Scuola di Lingua per la visita a Cambridge, rinomatissima cittadella di studi; gli altri hanno proseguito le esplorazioni culturali a Londra. Domani riprenderanno i loro studi con maggior lena.

Londra, 20 luglio

La Scuola ha proposto agli studenti di lingua altre mete non meno interessanti di quella realizzata domenica scorsa a Cambridge. Per venerdì è stata programmata una visita al Parlamento, per domenica una giornata interessantissima alla corte di Enrico VIII sul Tamigi (Hampton Court). La comunità ha proposto invece per domani una visita alla cattedrale di

S. Albano, dove sarà ad accoglierci il vescovo anglicano della diocesi in cui risiediamo, una delle più antiche del Regno Unito. Sabato prossimo ci farà da guida alla cattedrale cattolica di Westminster il Rev. Fr. Micael Seed. Per me la giornata si è conclusa con la festa di addio a p. Marguareto, un saveriano messicano partente da Finchley Central per il Bangladesh. Come è grande e misteriosa la vocazione missionaria! In qualsiasi parte del mondo noi ci troviamo, siamo segno di un piano ineffabile del Cielo che chiama, invia e conferma gli apostoli per fare di tutti gli uomini una sola famiglia.

Londra, 21 luglio

Due avvenimenti hanno caratterizzato la giornata che si è appena conclusa. Come avevo già anticipato, abbiamo fatto una visita di cortesia al vescovo anglicano della diocesi di Saint Alban. His Lordship Christopher ci ha aspettati e accolti cordialmente nella casa, dove abbiamo pregato per qualche istante nella cappella privata. Dopo averci offerto un tè nel 'salotto buono' dell'episcopio, ha risposto con semplicità alle domande dei Seminaristi e di p. Pietro ed ha acconsentito per una foto di gruppo nel suo giardino con la segretaria e il personale di servizio.

Si è scusato dell'assenza della moglie, che avrebbe avuto davvero piacere di salutarci, ha detto. Il cortese prelato, che è uno dei vescovi anglicani più impegnato nel dialogo con i cattolici, ci ha confidato che ha una profonda simpatia per la nostra Chiesa, al punto di aver legata in gemellaggio la sua diocesi con quella di Urbino-Pesaro-Fano... con grande sorpresa del nostro Luigi che, marchigiano doc, di questo andrà fiero for ever and ever. È seguita la visita all'Abbazia di St. Alban, costruita sul luogo del martirio del titolare, un giovane

legionario romano decapitato per la sua fede in Cristo: insigne monumento d'arte e una delle cattedrali più famose e importanti della Gran Bretagna.

Al 'College' i seminaristi hanno trovato una vera leccornia culinaria, la pizza preparata dai nostri giovani amici della Consolata. Non era propriamente napoletana, ma ha meritato ugualmente l'approvazione di tutti. Il p. Pietro e l'Animatore PUM hanno invece ripiegato verso un'altra tavola, preparata dalla Josephine, la cuoca che per tanti anni ha servito i missionari della Consolata e i Saveriani di Londra. Ora spende i suoi ultimi anni di vita come infermiera volontaria in una istituzione benefica per il recupero dei malati di mente.

Londra, 23 luglio

Ieri sera abbiamo partecipato alla festa della nostra parrocchia in Totteridge Center, dedicata a S. Maria Maddalena, che si è sentita più giovane grazie alla numerosa presenza dei nostri seminaristi. Ma anche questi hanno saputo apprezzare la liturgia, la cortesia del parroco e la buona organizzazione del party con vetuste signore e apprezzabili giovinette. Durante la messa, due nuovi chierichetti hanno fatto la loro professione sotto la protezione di Santo Stefano, mentre un senior ministrante ha ricevuto la medaglia d'argento di benemerenzza. Le Ladies e i Gentlemen di origine italiana hanno avuto anche loro una buona dose di soddisfazione, rispolverando scampoli di conversazione in lingua italiana... che di Italiano aveva soltanto il nostro inconfondibile accento mediterraneo. Oggi la scuola ha concluso la quarta settimana di lezioni. Nella prossima ci saranno gli esami e le graduations. Roba seria! L'animatore ne ha parlato dopo la messa, invitando i seminaristi a concentrarsi sulla materia e a preparare il report fina-

le da consegnare alla Direzione PUM. Ora sono tutti fuori a contemplare il panorama di Londra dalla collina di Candem Town.

Londra, 24 luglio

Il week-end è iniziato con la celebrazione della Santa Messa nella cappella dei Missionari della Consolata. Un gruppo di seminaristi, guidato dall'Animatore PUM, si è quindi recato alla cattedrale cattolica di Westminster per l'incontro con il consigliere dell'Arcivescovo per gli affari ecumenici. Il bravo ecclesiastico ha accolto gli ospiti italiani come se fossero dei monsignori da tenere in gran conto. Ci ha offerto il tè nel salotto dell'Arcivescovado, poi ci ha condotti attraverso vari corridoi nella sala ufficiale delle riunioni del Cardinale, dove si è lasciato intervistare. Il discorso si è fatto interessante attorno alla questione della validità del sacerdozio anglicano e quale sia oggi il ruolo dei pastori passati in questi anni al cattolicesimo.

Londra, 25 luglio

Come nelle previsioni, anche questa penultima domenica di luglio è stata particolarmente radiosa. Non abbiamo mai incontrato, in verità, alcun week-end piovoso o bigio. Solo questa notte si sono spalancate le cateratte del cielo per scaricarsi di un peso che non poteva più reggere. La visita ad Hampton Court è stata organizzata dalla Scuola di Lingua. L'Animatore PUM ha seguito Mr. Mark e gli altri 18 visitatori alla corte di Enrico VIII. Del gruppo del 'Consolata College' eravamo otto, gli altri erano insegnanti e studenti accompagnati da qualche familiare. Il Signor Mark ha cercato di fare

del suo meglio, ma uno alla volta i nostri Seminaristi si sono deliberatamente lasciati indietro. Hanno raccattato da qualche parte le cuffie di registrazione e hanno seguito tutto il ricco percorso delle dimore reali, della pinacoteca, dei giardini e delle attrazioni artistiche e culturali... nella lingua madre. A gruppetti abbiamo smaltito la merenda nel parco, poi ci siamo ritrovati nella visita alla Corte e al treno che ci ha riportato a Londra. Ma la giornata non è finita qui. Lasciata dietro le spalle la stanchezza e la calura del giorno, quasi tutti i seminaristi si sono rituffati nel gorgo dei mercatini e delle attrazioni del mondo giovanile, dove era scontata l'assenza dei testimoni adulti. Qualcuno ha raccontato di aver partecipato alla messa celebrata in latino presso un'assiepata parrocchia della città. Qualche altro ha detto di aver trascorso l'afoso pomeriggio in un laghetto del quartiere, con la speranza che non si sia portato a casa qualche fungo sulla pelle al posto dei pesci. Prima che scoppiasse il temporale gli studenti erano già sotto le coperte.

Londra, 26 luglio

I seminaristi hanno iniziato l'ultima settimana di scuola e sembra che le amicizie coltivate in questo periodo di studio stiano portando i loro frutti, come gli inviti a mensa o qualche escursione di classe. Verranno in mente in questi giorni tutte le occasioni mancate e ci si precipiterà a porre rimedio. Qualcuno scoprirà di non sapere ancora balbettare qualche banalissima frase in inglese e maledirà tutti i discorsi fatti in Italiano. Scoprirà nei mercatini regali nuovi che avrebbe voluto comprare se gli fosse rimasta in tasca qualche sterlina. Vorrà fermare il tempo, mettere il freno all'orologio... Ma tutto sarà inutile.

Londra, 27 luglio

Joseph è stato il primo studente della Consolata a prendere la parola durante la messa per spiegare le ragioni della sua scelta missionaria. Lo avevamo visto servire con grande umiltà e serenità in tutti questi giorni e siamo ancora una volta ammirati dalla sua testimonianza. Viene dal Kenya. Adolescente, era rimasto impressionato dalla testimonianza dei missionari che avevano lasciato la patria per servire i loro fratelli africani... imparando la loro lingua e vivendo una vita molto diversa da quella del paese di origine. Così prese la decisione di fare l'esperienza inversa. Avrebbe imparato la lingua dei missionari e poi avrebbe lavorato con loro come testimone dell'universalità della Chiesa.

Londra, 29 luglio

È appena terminata la cena di addio organizzata da p. Peter per i Corsisti e per gli ospiti invitati al College. Erano presenti anche tre missionari carmelitani e il graditissimo Mister Mark a rappresentare la Scuola di Inglese. Un simpatico peruviano residente a Fincley da dato di piglia ai fornelli per il barbecue a base di salsicce e di costolette di agnello. Quasi al termine della cena si sono uniti alla celebrazione i parenti di Gianluca, arrivati questa mattina dall'Italia per trascorrere con il figlio qualche giorno di vacanza a Londra.

Alle 17.00 i Seminaristi si erano incontrati per la verifica del Corso e per commentare la scheda che avevano compilato qualche giorno fa. L'interesse e la riconoscenza per l'iniziativa PUM sono stati unanimi. Soddisfatti per l'accoglienza, per la casa e il vasto giardino che hanno favorito lo studio e gli incontri comunitari. Rilevante l'apprezzamento dei seminaristi

per aver vissuto un'occasione serena per provare la loro personalità, la vocazione e perfino lo spirito di iniziativa (leggi anche: libertà). Alcuni hanno ringraziato per le esperienze umane che hanno potuto fare in un clima di fiducia.

Londra, 31 luglio

Cinque seminaristi hanno già fatto ritorno a casa. Poche ore fa anche Agostino, Salvatore, Sandro e Filippo del seminario di Catania e Fabrizio del seminario di Novara sono stati accompagnati all'underground più vicino, per poi proseguire da soli verso l'aeroporto di Heatrow. È passato un mese senza che ce ne siamo accorti. Non mi resta che augurare ai seminaristi che questo incontro provvidenziale 'fuori casa' con altri loro colleghi, con gli studenti stranieri della scuola di Lingua, con la cultura cosmopolita di Londra e con una comunità missionaria li abbia davvero arricchiti e ulteriormente maturati. Molto significativa è stata la festa di addio nella scuola di Finchley Central. Erano presenti Mark, gli insegnanti e tutti gli studenti che si erano spontaneamente premurati di portare qualcosa da bere e da mangiare. Mark ha dato inizio al party con un breve discorso di saluto, dichiarandosi tra l'altro sinceramente dispiaciuto di perdere un gruppo tanto simpatico di giovani che sono riusciti a far vibrare la scuola di un sano cameratismo. Partendo da Londra i seminaristi hanno ringraziato gli organizzatori del Corso per la bellissima esperienza promossa dalla PUM e per la loro presenza 'discreta e paziente'. Stralcio, dalle tante lettere pervenute all'Animatore del Corso, la seguente testimonianza della mascotte del gruppo Gianluca di Marostica:

"...Questo Corso di Lingua a Londra è stato per me molto significativo, non soltanto per l'approfondimento dell'Inglese ma anche per il confronto con esperienze diverse assieme agli altri studenti di teologia, che mi ha fatto riflettere sulle mie scelte di fondo. Il Corso presso le TWIN TOWERS è stato molto utile in quanto ho potuto verificare il risultato dell'apprendimento dell'Inglese nella scuola della mia città, constatarne le lacune e cercare di approfondire la lingua al mio ritorno in Italia. L'accoglienza e la vita comunitaria, qui nel 'Consolata College', sono stati i punti forti della mia esperienza londinese.

Con alcuni compagni sono riuscito ad instaurare un rapporto così forte e spontaneo che mi ha aiutato anche a chiarire e definire la mia scelta di vita, la missione di donarmi agli altri. Vorrei perciò esprimere un desiderio agli Organizzatori del Corso: continuate così, perché siete sulla giusta strada. Infatti, anche se da seminaristi eravamo sollecitati a seguire i ritmi propri della vita comunitaria a cui eravamo abituati in seminario, devo ringraziare voi animatori per la libertà e per la fiducia concesseci, in modo particolare a me che ero il più giovane del gruppo, ma che mi sono sentito pienamente integrato nella comunità".

Dal diario di uno studente adulto

Londra, 23 settembre 1983

“Dopo qualche giorno di necessario adattamento ho cominciato ad andare di nuovo a scuola.

È inutile che vi scriva che a 40 anni non è facile ricominciare tutto da capo! Perché qui tutto è nuovo, tutto è strano, tutto è diverso. Sono ritornato bambino, come il giorno in cui sono arrivato in Indonesia. Allora però avevo 29 anni!

La casa in cui abito appartiene ad una famiglia di ristoratori campani originari di Minori (paese di fiaba della Costa Amalfitana) la cui discendente Mary dirige la nostra pensione ad un'ora di bus dal centro di Londra.

La scuola mi impegna cinque giorni la settimana dalle 8,30 del mattino a mezzogiorno. Io sono stato giudicato uno studente a livello d'Asilo, perciò frequento la scuola dei Beginners come i Cinesi e i Vietnamiti alle prese con l'Inglese per la prima volta. Non appena ne facessi richiesta, l'insegnante deciderebbe in un baleno se mandarmi alle Elementary, alla Intermediate o ai Certificates. La lingua inglese è per lei una scienza esatta. Non si sgarra! Alcuni dei miei compagni sono a livello di Certificate per aver già studiato l'Inglese nei loro paesi.

Ciò che di speciale o addirittura di lugubre questa Scuola possiede è di trovarsi a pochi passi dal ponte dei Frati Neri. Anche la strada della Scuola è detta dei “Frati Neri”. Le prospettive, come si vede, sono davvero rosee o piuttosto scure.

Cosa riuscirò mai a fare in quest'anno di lingua inglese se queste sono le premesse? Non lo so. So solo che devo aspettare che mi ridiano il visto per l'Indonesia e che se non arrivasse mai più, di rassegnarmi ad andare in un'altra missione dove si parla l'inglese. Questo è sufficiente perché ce la metta tutta e impari l'Inglese una buona volta...”

(dal diario di VIGGI, studente di lingua inglese a Londra).

DALLE LETTERE DI UN VISITATORE DEI SEMINARI D'ITALIA La vocazione missionaria

“...La vocazione missionaria è già tutta nel battesimo, come potenzialmente nel seme c'è tutta la pianta, dalla radice ai frutti. Gli occorrono però le condizioni perché possa attecchire, crescere e realizzarsi. La famiglia, la parrocchia, i sacerdoti, il seminario, la Chiesa con gli insegnamenti del Papa e dei Vescovi, la scuola, il giornale con il palpitare del mondo, i testimoni dell'amore di Dio... sono gli ingredienti 'naturali-ambientali' che fanno maturare una vocazione.

Per me furono le visite ai derelitti della città, incoraggiate da mia madre; l'ardore missionario del rettore e del padre spirituale del seminario; il coraggio di un vescovo-principe a lasciarmi partire, come garanzia per la crescita della fede e della carità nella sua diocesi, prima ancora della visita decisiva del missionario... a far sì che il seme che avevo in me potesse svilupparsi e realizzarsi nella forma di un servizio totale ed esclusivo alla Missione.

Come animatore PUM, memore della mia storia, porto il mio specifico contributo - assieme a quello degli altri 'agricoltori' - affinché il battezzato che incontro scopra e realizzi, nelle forme e nei modi che il Signore gli farà comprendere, la MISSIONE...”

*(A Mons. Giuseppe Andreozzi,
Direttore Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie).*

L'UNIONE MISSIONARIA

“...I discepoli del *‘Figlio che è disceso dal Padre e ce lo ha rivelato’*, ricevettero il mandato di *‘annunciarlo al mondo’*. Così all’inizio del terzo millennio *‘tutti i popoli hanno sentito la sua voce’*, uomini e donne di ogni *‘razza lingua e nazione’* che l’hanno accolta con *‘grande gioia’*, anche se sono molti nel mondo coloro che al Cristo non hanno ancora *‘spalancato le porte’* del cuore.

La Chiesa Italiana, attraverso le Pontificie Opere Missionarie, vi invia anche quest’anno un Animatore PUM a circa ottant’anni dalla nascita dell’Unione Missionaria del Clero. Quest’opera fu ideata da un ardente missionario, il Beato Paolo Manna del Pime. L’Unione fu incoraggiata fin dal suo nascere, la presiedette per un decennio e contribuì a diffonderla in Italia il Beato Guido M. Conforti, vescovo di Parma e *‘pastore di due greggi’* - come lo definì Papa Roncalli - dei figli della sua diocesi e di quelli della Cina dove lavoravano i missionari del suo Istituto. Lo scopo della visita dell’Animatore PUM è quello di incontrare e incoraggiare una comunità che vive la dimensione missionaria della Chiesa quando prega, lavora, quando studia e compie ogni gesto della sua quotidianità come dono: un dono ricevuto e donato. Il missionario è un testimone privilegiato di questo scambio di doni. Parte da voi e ritorna a voi con le ricchezze della Chiesa che è in Indonesia, in Sierra Leone, in India, in Giappone e in altre contrade del mondo...”

(Ai Superiori dei Seminari Diocesani del Lazio e Interdiocesani di Roma).

L'IDENTITÀ DELL'ANIMATORE

“...Il Visitatore PUM ha il compito primario dell’animazione missionaria nei Seminari. A chi giova il suo lavoro? Maliziosamente qualcuno ritiene che siano gli Istituti Missionari a beneficiarne. L’esperienza sul campo dimostra che il numero dei seminaristi che passano dalla loro diocesi agli Istituti è diminuito in questi ultimi trent’anni del 70%. Dimostra anche che è diminuita la carica ideale dei giovani preti che chiedono di lavorare in altre Chiese per un certo numero di anni. I sacerdoti *Fidei Donum* sono diminuiti nel mondo di una metà. A chi giova allora il passaggio degli Animatori PUM in una realtà giudicata pessimisticamente arida a motivo della siccità ideale, culturale e religiosa che ha colpito ogni struttura della nostra società? Giova semplicemente alla Chiesa... Cioè, fa bene a tutti. La carica ideale di cui i Visitatori sono portatori, malgrado i loro limiti umani e le loro intemperanze, riesce ancora a scuotere le giovani coscienze. Per la maggior parte dei seminaristi il passaggio dell’Animatore non è soltanto gradito, è anche atteso. Lo dimostra la regolare corrispondenza epistolare con i missionari e con l’Ufficio PUM, la partecipazione sempre più frequente ai convegni missionari nazionali e diocesani, le esperienze missionarie in qualche angolo del mondo, compresa quella pastorale prima del sacerdozio (un’iniziativa che vede impegnate decisamente alcune diocesi italiane). La felice e non facile risposta a queste iniziative non prescinde dal coinvolgimento decisivo dei Vescovi, dei Formatori dei Seminaristi e dei Direttori dell’Ufficio Missionario con

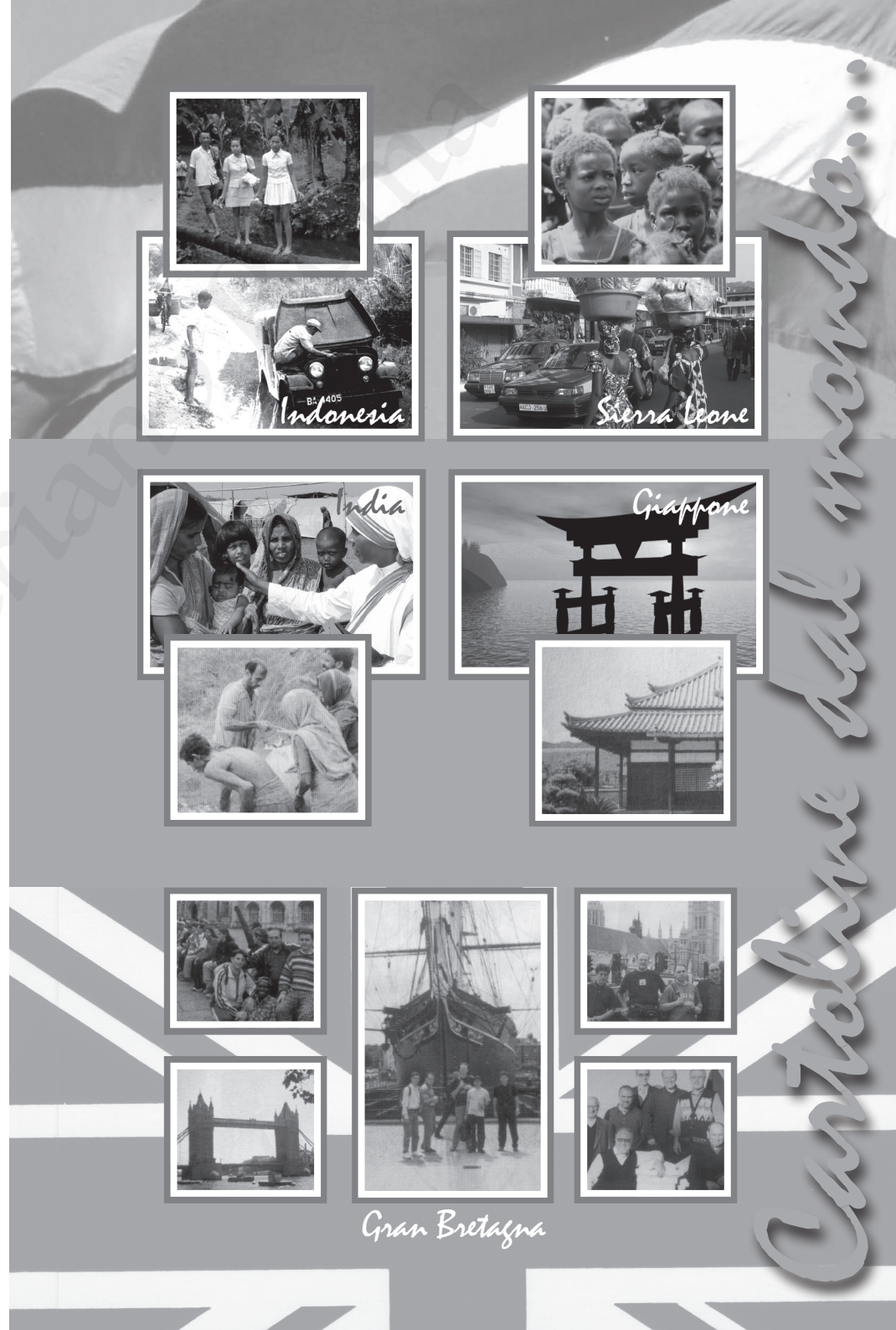
scelte di cui i missionari si sono fatti portavoce da più di mezzo secolo, peregrinando di seminario in seminario. Rimane una grande riflessione da fare. Come rendere sempre più attuale e accettabile questo universale 'sentire missionario' della Chiesa? Come migliorare la qualità degli Animatori? Come migliorare la qualità delle Facoltà Teologiche? Come adattare alle esigenze dei tempi le strutture delle Pontificie Opere Missionarie?..."

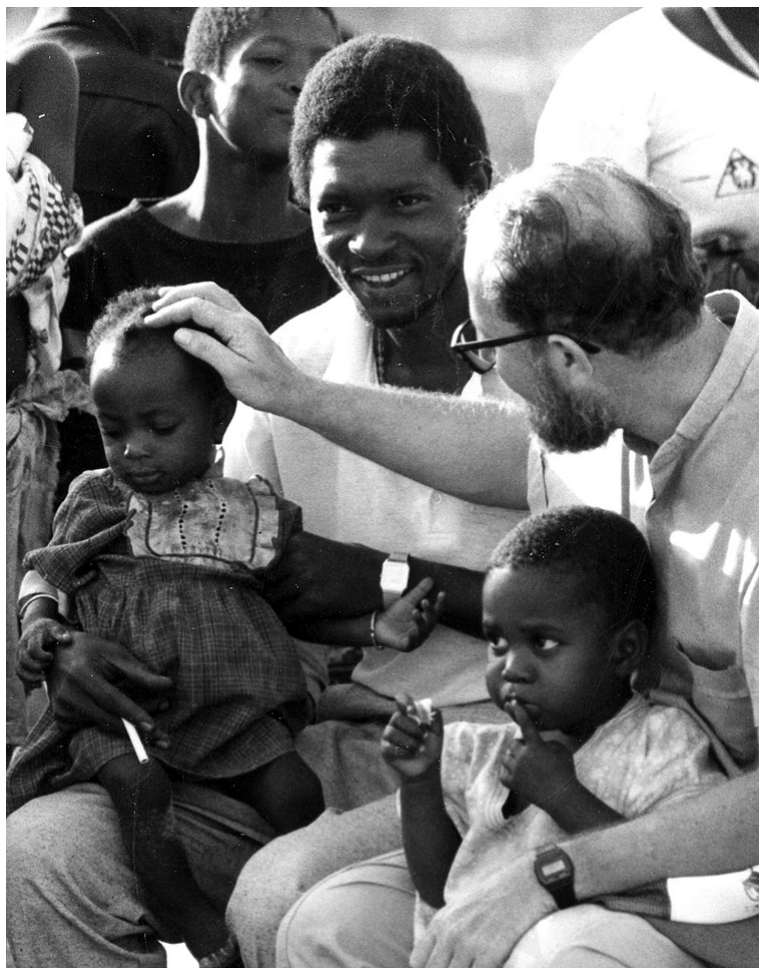
(Dalla relazione conclusiva dell'Animatore PUM, giugno 2000).

Conclusione - Un nuovo Itinerario

Con la trilogia *Gli ultimi della terra* (1998), *Fermenti di speranza* (2000) e la raccolta di storie africane dal titolo *Fiori di Sierra* (2003) sento che si è concluso un ciclo importante della mia vita missionaria. Ho forse qualche oscuro presentimento? L'età e la salute vorrebbero farmi dire di sì. In realtà, mentre riflettevo su come avrei dovuto rispondere a queste e ad altre simili provocazioni, mi convincevo sempre di più che tutto quello che mi era successo e che succederà ancora nella mia vita come ovviamente nella vita di ciascuno di voi, non saranno altro che un frammento, qualcosa che appartiene e apparterrà sempre ad un insieme e questo insieme, malgrado i miei e vostri limiti, appartiene a Dio. Come missionario sono convinto che il mio frammento di Missione e tutta la Missione nel suo insieme appartengono a Colui che l'ha inventata, prodigandosi in varie occasioni di inviare messaggi e messaggeri. Nella "pienezza dei tempi" invio il suo stesso Figlio" come missionario per condividere con noi la "Novità" di tutti quei messaggi e di tutte quelle attese. Prima fra tutte la novità di una famiglia unificata in Colui che si è auto-rivelato Padre. Una famiglia universale di cui Cristo Signore si è auto-rivelato Fratello. Una comunità di persone in cui tutti possano sentirsi responsabili e dove poter occupare un "posto" nella famiglia "nuova" di Gesù che ha promesso di "restare in mezzo a voi per sempre". Riflessioni che mi hanno convinto e incoraggiato a non avere paura di ricominciare tutto daccapo. Mi è stato dato infatti un nuovo mandato. Un nuovo itinerario per la Missione".

Da: Vito G. Scagliuso, Memoria di un Progetto, Dossier Crisalide,
Ed. Lumini, Travagliato (Bs) 2007.

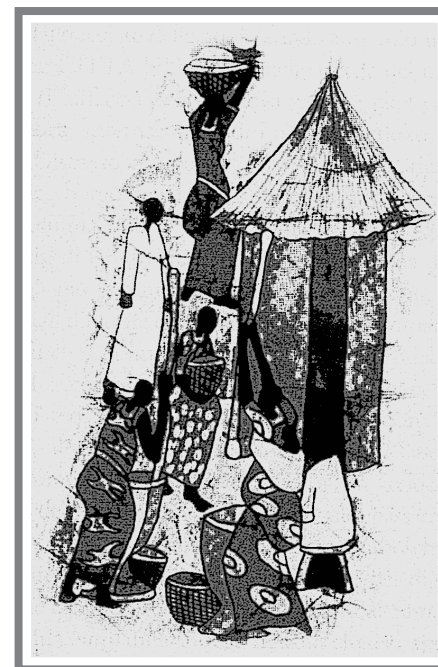




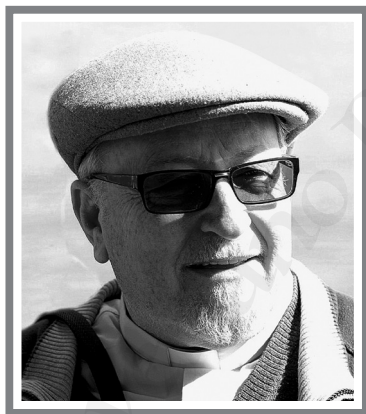
Vito Gabriele Scagliuso, missionario saveriano di Castellana Grotte (Ba). Dopo aver lavorato in Indonesia, in Sierra Leone e nella formazione dei futuri missionari, dal 1997 ha operato in Italia come Animatore dei Seminari Diocesani e di esperienze missionarie nel mondo per conto della Pontificia Unione Missionaria. Ora vive a Parma nella Casa Madre dei Saveriani.

Indice

Introduzione	pag. 5
1. Indonesia - Racconto di un'escursione apostolica	" 7
2. Sierra Leone - Fiori di Sierra	" 31
3. India - Nuovi cercatori di verità	" 63
4. Giappone - Il Buddha della "terra pura"	" 73
5. Gran Bretagna - La lingua più conosciuta al mondo	" 83
Dalle lettere di un visitatore dei Seminari D'Italia	" 97



ILYA
I Love You Association
COLLEZIONE PRIVATA
padrevitosx@mail.com



Fotografie:

Costalonga, Chiari, Clementini, Savoia, Scagliuso

Progetto Grafico - Editoriale:

Elisabetta Savarese

I Edizione Maggio 2001

"Fermenti di speranza 1" - Arti Grafiche Guglielmi, Castellana Grotte (Ba)

II Edizione aggiornata - Settembre 2017

Litopress - (Pr)